



**L'impero tecnologico
 e commerciale di Bill Gates**

TRA NOI E IL MONDO LUI



SPR. FRANCE. KOBUCHI

SOMMARIO

REFERENDUM

**Portogallo: a noi
 l'aborto non va**
 a pagina 2

PANORAMI

**È fra noi il nuovo
 Windows Vista**
 Giuseppe Romano e Stefania
 Garassini a pagina 3

SCIENZA

**Tenetevi Darwin.
 E dimostratele**
 Marco Respiranti e Andrea Bartelloni
 a pagina 4

L'ALTRA STORIA

**Perché Napoleone
 ci piace così tanto**
 Matteo Orsucci a pagina 5

GENI DI OGGI

**Ecco il testamento
 di Philip Roth**
 Davide Brullo a pagina 8

FINESTRE APERTE

**Di.Co.no che la
 famiglia sia morta**
 Alfredo Mantovano
 e Giulia Bongiorno alle pagine 6 e 7

RIVISTERIA

**Gli anni ruggenti
 di "Pattuglia"**
 Valertina Marchesi a pagina 9

CINEMA

**I film più belli
 sono a Berlino**
 Luisa Cotta Ramosino a pagina 10

LIRICA

**400 anni dall'Orfeo
 di Monteverdi**
 Giuseppe Pennisi a pagina 11

IL CIRCOLO

**Qualcosa su Ichino
 e le Nuove Bierre**
 Simona Bonifante a pagina 1

**Quel passato
 che non passa**
 Franco Frattini a pagina 1



LETTERE FIRMATE

Caro Direttore, interessante il vostro articolo su chi fu fascista e poi...

Parlo di me e di alcuni nomi importanti. Uno per tutti Giuseppe D'Alema, padre dell'ineffabile numero uno dei DS e a sua volta, nel dopoguerra, deputato del PCI. Scriveva su Santa Milizia, rivista fascista di Ravenna. Tra l'altro, un interessante inno alla dittatura. Co-

essa spesso, il ricordo dei suoi amori passati è ancora penetrante. E anche la sua fidanzata ha incominciato a incuriosirsi, in particolare da quando Marta, tanto per non perdere la mano, diciamo, ha introdotto uno di quei giocini per signore sole nell'intimo della loro camera. E se le due, pur proclamando a gran voce l'amore saffico, non temono di ammettere che la loro unione potrebbe considerare altri membri, perché io e il mio (di membro), che della nostra passione per le intimità femminili non abbiamo mai avuto bisogno di fare segreto, dovremmo vergognarci di ammettere che forse, effettivamente, due è meglio di una? E perché, allora - se tutto va bene, tutto si può fare e tutto è relativo - non dovremmo ficcarci nel ricco piatto di una coppia che se tripla ha ancor più trippa? Con il loro benestare, s'intende, e con la benedizione di chi sentirà irrinunciabile anche la battaglia per la difesa dei diritti di chi non sa da che parte stare, e allora preferisce non farsi mancare niente. E pensi che vantaggi, poi, anche per la selezione naturale e l'evoluzione della specie: due donne da ingravidare, due uteri da monitorare e due embrioni da coltivare. Per poi scegliere quello più bello, quello più sano o quello che mi assomiglia di più.

E solo una provocazione, spero sia chiaro, perché io, per fortuna, sono ancora quello che dico.

Ruggero Felino

Caro Direttore,

riferiscono le cronache d'inizio anno che in Italia ci sono Ferrario e le banche più essosi d'Europa. Sfido, io: cosa potevamo aspettarci di diverso da tutti questi distinti ulivisti, comunisti e progressisti al governo dello Stato e delle banche? Che il nostro non sia più del tutto nostro, è il minimo.

Pierpaolo Veziani

ERRATA CORRIGE

Recensendo il libro "Eco-imperialismo. Potere verde, morte nera" di Paul Driessen, edito in Italia da Liberrilibrati, siamo incappati in un errore. La città e diozione è Macerata e non Soderia. Mannello.

Aborto, scippo di democrazia in Portogallo

Per la seconda volta il Paese boccia il referendum, ma i socialisti fanno finta di niente

È pazzesco. I portoghesi chiamati alle urne domenica 11 febbraio per pronunciarsi sulla proposta di legalizzare l'aborto bocciarono sonoramente non solo il quesito ma addirittura la consultazione in se stessa, e questo per la seconda volta nel giro di un decennio, e il primo ministro socialista José Sócrates Carvalho Pinto de Sousa, in carica dal marzo 2005, promotore in prima persona del referendum, se ne batte altamente. La sua prima reazione è infatti stata quella di promettere una nuova proposta di legge filoborista, alla faccia del responso delle urne. Non dissimile, del resto, la gran parte dei quotidiani italiani che, forse con un retrospensiero al referendum sulla Legge 40, il cui risultato pesa ancora sullo stomaco di molti, hanno seguito pari pari la linea del premier portoghese.

Nel 1998 il Portogallo, dove l'a-

aborto a richiesta è fuorilegge essendone consentito solo quello che riguarda alcuni casi specifici (stupro, incesto, pericolo per la vita della madre o conclamati seri handicap fisici o mentali), bocciò seccamente il primo referendum sulla legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza della storia del Paese. Alle urne si presentò solo il 30% della popolazione e quindi il quorum della metà più uno degli aventi diritto al voto necessario per convalidare la consultazione saltò.

Peraltro, circa il 51% di quell'equipe percentuale votante si era pronunciata contro.

Una nota prova di democrazia che però ai socialisti, avendo voltato loro le spalle, è piaciuta pochissimo. Così, una volta conquistata la direzione politica del Paese, ci hanno riprovato. Ma il secondo referendum ha fatto il bis. Ancora una

volta il quorum non è stato raggiunto - ha votato solo il 40% degli aventi diritto - e ancora una volta la consultazione è nulla.

Ora, affermare, come fa spocchiosamente Sócrates, che però l'indicazione dell'elettorato è comunque chiara solo perché del 40% che

Ha votato il 40% degli aventi diritto; di questi il 59% ha detto sì. Cioè solo il 25% della popolazione

ha votato circa il 59% ha detto sì all'aborto è una truffa di cui anche un bimbo (di quelli non ancora nati) si accorgerebbe.

Non bisogna essere fan sfegati della democrazia, quella che sottopone alla lotteria dei numeri tutto

ivi compresi questioni fondamentali come il diritto alla vita, per capire che se in Portogallo ha detto sì all'aborto il 59% del 40% di portoghesi che ha votato significa che a favore dell'interruzione volontaria della gravidanza si è espresso il 25% circa della popolazione. Cioè la minoranza della minoranza. Fare dunque una legge filoborista a fronte di questi risultati è un attentato alla democrazia bella e buona.

Nei Paesi civili non si può essere processati due volte per lo stesso reato. Per due volte i socialisti portoghesi hanno cercato di cominciare ai bambini non ancora nati la unica pena di morte decretata su esseri umani innocenti per colpa, errori e impropri di altri. Per due volte i portoghesi li hanno mandati a ranare. Adesso ci riprovano. I portoghesi non sanno più come dirglielo.

M.R.

"Ségo" Royal imbelletta il suo nulla. Ancora

Lei è il mitterrandismo senza Mitterrand. Sarkozy invece la dignità del gollismo oltre Chirac

Finora l'insostenibile leggerezza dell'essere Ségolene Royal era stata pesantissima. Compagna e madre dei quattro figli del segretario del partito, la sua candidatura era parsa ineluttabile, a meno di non rassegnarsi all'inconsistenza di ogni vecchio o nuovo baronato socialista. Avida di banalità, talora addirittura spudorata, "Ségo" era riuscita a fare del proprio curriculum leggerissimo e del suo programma vaghissimo le ragioni del suo trionfo alle primarie.

Poi all'estero la sua ansia di pluri-tudine era stata troppo ostentata. Nella patria di Montesquieu e di Napoleone, di Charles De Gaulle e di François Mitterrand, le sue gaffe erano state giudicate imperdonabili, le sue esternazioni infelici, le sue inelieganze esagerate. Sicché quel voler volare basso, se al principio le era stato utile, ora rischiava di farla precipitare.

Di qui la grande adunanza dell'11 febbraio, le cento proposte di «patto presidenziale» per una Francia «colorata e meticcata», l'esplicita volontà di collocarsi all'ombra grande e protettiva di Mitterrand più che all'ingestimento del riformismo di Tony

madre penso ai figli di tutti francesi e alle generazioni future», ha concluso con efficacia mitterrandismo.

Tocca quindi ora a Nicolas Sarkozy riuscire, con altrettanta retorica, a far vibrare nei prossimi giorni le corde del gollismo: restituire autorità e imparzialità allo Stato; risalire a una tradizione che faccia la sintesi fra Antico Regime e Rivoluzione; guardare alla società senza interpretazioni di classe; ristabilire una presidenza che governi e non un arbitro. Sarà forse quest'ultimo il punto decisivo, se è vero come diceva Raymond Aron, che la politica in Francia è sempre politica costituzionale.

Al momento però tanto Sarkozy quanto la Royal debbono convergere al centro e vincere le semifinali. Contrario certo le percentuali loro, ma forse ancor più quelle dei loro concorrenti. Non sembra che François Bay-

rou possa rivelarsi più forte di Le Pen. Proprio il dover prima giocare le semifinali rende "Ségo" un avversario indiosso per Sarkozy, e proprio per quel suo profilo indosio e sfumato.

Non è vero che una finale fra loro sarebbe un ritorno al vecchio, gollismo e mitterrandismo. La Royal, anche l'11 febbraio, ha fatto un discorso che era tutto niente, cioè quanto pretende il suffragio universale. Mentre Sarkozy da più di un anno sfida il laicismo di Stato, lo statalismo economico, l'antiamericanismo, insomma un bel pezzo della storia di Francia. Una sua affermazione consentirebbe alla grandezza di De Gaulle di proiettarsi al di là della mediocrità di Chirac. Se invece prevalesse "Ségo", sarebbe mitterrandismo: ma senza più neppure Mitterrand per la Francia sarebbe quasi una retrocessione.

Luigi Compagna

me lui anche Fidia Gambetti, esponente di spicco del GUF, poi deputato PCI. Per quanto riguarda D'Alema, se ne parla anche nel recente Avanti popolo. Figure e figure del nuovo potere italiano (Rizzoli, Milano 2006) di Gianantonio Stella, a p. 93. Giusto per precisione storica. Buon lavoro.

Stefano Alcis

Caro Direttore,

li chiamo pure come vogliono questi accordi sulle convenienze e sulle unioni di fatto, ma la verità resta una e una sola: la famiglia è quella che è. Esistono, e può prescindere dai "generi", perché non potrebbe prescindere dai "numeri"? E allora, se non c'è più una regola e ognuno fa per sé, perché non farla in tre? Maria, una mia cara amica, si è innamorata di una sua collega, e a trent'anni suonati si è scoperta omosessuale. Ma, mi con-

ABBONATI A IL DOMENICALE

Come te le raccontiamo noi non te le racconta nessuno!

UN ANNO DI ABBONAMENTO a soli €50,00 anziché €78,00 e in più riceverai in omaggio un libro

SONO INOLTRE DISPONIBILI I VOLUMI DELLE EDIZIONI BVS 2005

➤ GIOVANNI PAPINI
DISCORSO DI ROMA. CONTRO ROMA E CONTRO
BENEDETTO CROCE

➤ TAJI AL-DIN AHMAD
IBN TAYMIYYA
LETTERA A UN RE
CROCIATO. RIFLESSIONE
SUI FONDAMENTI
DELLA "VERA
RELIGIONE"

➤ FRIEDRICH
NIETZSCHE
ECCE HOMO

➤ THOMAS
STEARNS ELIOT
LA ROCCIA.
UN LIBRO DI PAROLE

➤ BERNARDO
DI CLAIRVAUX
IL LIBRO DELLA NUOVA
CAVALLERIA.
DE LAUDE NOVAE
MILITIAE

➤ GIUSEPPE RENSI
CRITICA
DELL'AMORE.
BREVE SAGGIO
SULLE DISARMONIE
NATURALI

➤ IGNAZIO LORENZO
THJULEN
NUOVO
VOCABOLARIO
FILOSOFICO-
DEMOCRATICO
PER INTENDERE
LA LINGUA
RIVOLUZIONARIA

SOTTOSCRIVI L'ABBONAMENTO A IL DOMENICALE seguendo le modalità indicate sotto e comunica il titolo del libro da te scelto allo 02/36560014 oppure via fax allo 02/36560008 oppure via e-mail a segreteria@ildomenicale.it

per abbonarsi a il Domenicale

- CARTA DI CREDITO con una telefonata al numero 06/78147311 riservato ai possessori di: CartaSi; Mastercard; Eurocard; Visa; American Express
- BONIFICO BANCARIO: Banca Popolare Italiana - Agenzia n.1 - CC n.166890, ABI 05164 - CAB 01610 - CIN T. intestato a il Domenicale S.p.A.
- CONTO CORRENTE POSTALE n.34648790

ANNUALE €50,00 anziché €78,00

ANNUALE con formula sostenitore €100,00

GESTIONE ABBONAMENTI E ARRETRATI dalle ore 9,00 alle ore 14,00
tel. 06/78147311 06/7802017 fax 06/7826604

NOVITA
EDIZIONI BVS 2006

➤ PAOLO VI
GIOVANNI BATTISTA
MONTINI
CARITÀ INTELLETTUALE
TESTI SCELTI 1921 - 1978
pp.212, €19,00

➤ GIUSEPPE UNGARETTI
IL PORTO SEPOLTO (1922)
UN LIBRO INEDITO
pp.244, €18,00

SCEGLI
IL TUO LIBRO
IN
OMAGGIO



È fra noi il nuovo Windows Vista: vale a dire, la soglia del nostro sguardo sull'universo digitale

PREGIATA DITTA PANORAMI

Dal 1985 quello di Microsoft è stato sempre meno un programma per gestire il pc e sempre più la finestra dove concentrare il nostro sguardo sul mondo della Rete. Dittatura o libertà?

di Giuseppe Romano

Uau. Che sarebbe "wow" in italiano. È uscito il nuovo Windows Vista e una martellante pubblicità mondiale invita a stupirsi. Tuttavia, ridotta all'osso, la notizia recita semplicemente che il sistema gestionale per computer più diffuso al mondo ha prodotto una nuova versione un po' più moderna, un po' più versatile, un po' più bella da guardare e più comoda da usare.

Ci sono domande che affascinano i tecnologi - per esempio: quanto del vecchio Windows schiavo del vecchio sistema Dos sopravvive sotto le spoglie del nuovo Vista? -, ma le lasciamo agli specialisti. A noi gene qualsiasi questioni simili importano poco, tanto più che volere o volare tutti finiremo comunque per adottare il nuovo standard.

Questa considerazione ci porta al punto saliente. Proviamo a immaginare che un signore furbo si sia appaltato, anni fa, la gestione mondiale dei panorami. Da allora, chiunque voglia godersi un belvedere deve fare riferimento a lui. Al mare, sui monti, in collina, all'alba, al tramonto: la Pregiata Ditta Panorami è dappertutto per i tuoi affari.

Questa vuol essere tutt'altro che una critica all'impero economico-commerciale che Microsoft ha saputo costruirsi in vent'anni di strategia imprenditoriale. Piuttosto, è un riconoscimento della perspicacia con cui è stata condotta una tra le più colossali operazioni di marketing a memoria storica. Ciò risultato di stabilire un vero e proprio monopolio: non sui personal computer, bensì - ed è assai di più - sul nostro modo di contemplare la realtà. Qualcuno l'ha già detto e scritto, che il genio di Bill Gates non è mai consistito nell'elaborare mirabolanti novità tecnologiche. Coe del generale, nel campo del pc, le hanno fatte altri: gli inventori di Apple, di Ibm, di Amiga. Gates è soprattutto per intrecciare le idee altrui in un unico orizzonte che fosse, finalmente, popolare. Un bel panorama.

La creazione di uno standard
Si può andare oltre. Gates ha saputo applicare al meglio le intuizioni proprie e altrui: infischandosi delle hardware, dei macchinari, e tutto sommato anche della qualità assoluta del software, per inseguire invece l'obiettivo che si sarebbe rivelato alla



René Magritte (1898-1967), Il falso specchio, 1929 (New York, Museo d'Arte moderna)

lunga non soltanto vincente, ma trionfante e decisivo. Vale a dire lo standard, il monopolio sull'uso. Tutto cominciò con gli antenati di Office. Un set di programmi per scrivere e far di conto, Word ed Excel, con altri promettenti corollari concepiti per la rete: il versante dell'archiviazione (con la gestione dei database che si sarebbe tradotta in Access e nel programma di presentazione PowerPoint) e le coordinate cartesiane dell'interale (vale a dire Outlook per i messaggi di posta elettronica ed Explorer per aggirarsi nel web). Nessuno di questi programmi, da solo, era migliore di tutti i concorrenti. Ma presi insieme avevano due incontestabili vantaggi: uno stile ricorrente e intuitivo, e la parentela sempre più stretta con Windows, proposto dal 1985 come supporto unico per tutte le attività del computer.

Ne sono morti di concorrenti balzandoci, in questa battaglia ventennale: chi ricorda più, oggi, nomi come Wordstar, Wordperfect, Dblit, ma anche sistemi multimiliardari a Windows come Framework? Più di recente stessa sorte è toccata a Netscape, browser web nato prima e forse me-

glio di Explorer, eppure stroncato alla distanza e costretto a vivacchiare. Adesso, sembra che da un po' di tempo alcune alternative si siano imposte: Mozilla per navigare sul web, Google come motore di ricerca. Vista potrebbe scollargli oppure scendere a patti con loro. Chi vivrà vedrà, ma se *nonem omen* Vista parte avvantaggiato.

SOSTANZIAMENTE È UN'INTERFACCIA, CIÒ È LA TRADUZIONE ACCESSIBILE DEI GANGLI ELETTRONICI DEL PC

Sostanzialmente, che cosa è Windows? Una tra le possibili maniere per mettere in comunicazione ciascuno di noi con il "dentro" del computer. Quel che si dice appunto un'interfaccia: ovvero la traduzione in termini facilmente accessibili, adatti ai profani, dei codici e dei comandi con i quali funzionano quelli che una volta definivamo i "cervelli elettronici". Dunque, da una parte. Windows

è una sorta di linguaggio che decodifica per noi formule altrimenti oscure. Ma dall'altra parte è proprio ciò che dice il suo nome: una "finestra" tramite la quale possiamo osservare il panorama dell'era digitale, quel "fuori" del computer che è il "dentro" della rete globale. È nell'interpretazione e nello sfruttamento di questo simbolico archetipico, la finestra - la soglia, il passaggio tra il dentro e il fuori - che Gates è risultato abillissimo. Non l'ha inventata (fu Apple a proporre uno stile visivo del genere), ma ha imposto la "sua" finestra in maniera tale che non possiamo più farne a meno. Se vogliamo guardare il mondo elettronico, è da lì che dobbiamo affacciarcici. Qualsiasi programma per pc, a qualsiasi scopo destinato, oggi utilizza Windows come piattaforma operativa (salvo la riserva Indiana Apple, che deve a Gates la propria sopravvivenza, e l'arcipelago Linux), si tratti di strumenti per l'ufficio o per lo svago. La linea di sviluppo più promettente per gli anni futuri - che infatti è tra le più rilevanti migliori di Vista - promette di radunare sotto un solo controllo (il Media Center) tutti i sistemi d'intrattenimento dell'era digi-

tale: tv, lettore e registratore dvd, stereo musicale, ricevitori e decoder satellitari, materiali di qualsiasi genere scaricati via rete. Ovvero, tutte le forme contemporanee della nostra percezione e comunicazione del mondo.

La finestra sul cortile globale
Risulta sempre più chiaro: il signor Panorami si è insediato sulla nostra soglia percettiva. L'ha colonizzata e la governa abilmente: certo, offrendoci innumerevoli vantaggi rispetto a ciò che potremmo fare da soli. Nell'era digitale, che è l'era della fiction ubiqua, della manipolazione senza confini, ciascun degli individui che si sporgono su Windows viene dotato di strumenti identici, tutti funzionali e tutti ugualmente confezionati e delimitati. Per guardare il panorama così come Bill ha pre-visto, e per così ri-produrre.

Lev Manovich (Il linguaggio dei nuovi media, Mc, Milano 2002) insegna che l'interazione tra uomo e per lo specchio diverse metafore funzionali. Lo schermo è una finestra oltre la quale accadono cose che noi osserviamo e con cui interagiamo. È però anche una "scrittura virtuale", un piano su cui appoggiamo oggetti: il classico desktop con cestino e cartelle più o meno ordinate.

Entrambe le metafore vanno interpretate secondo gli usi. Se la scrittura è il piano di lavoro e l'archivio (quello privato del proprio disco fisso e quello dell'Internet come magazzino universale), la finestra apre spazi ancora più vasti. Si chiude su quella rete globale (ne abbiamo anche versioni portatili) nella quale intrattiamo una parte sempre più consistente della nostra esistenza professionale e personale e delle nostre relazioni. Vista fa da occhiali, da microscopio e da telescopio, strutturando ciò che ci rende visibile e proponendoci nel "suo" formato intellegibile. Si avvale di annessi e connessi: i propri, cioè quelli di produzione Microsoft, e gli altrui, quelli che, prodotti da altri, tuttavia devono adattarsi alla cornice di Windows.

Qualcuno dice che tutto ciò fa tanto Grande Fratello. Forse è un po' vero, ma d'altra parte occorre riconoscerlo come un dato di fatto. Che, per giunta, non sarebbe stato possibile in una civiltà non libera. Può risultare difficile crederci, ma proprio la grandezza e la lungimiranza di Bill garantiscono che si possa andare oltre Bill. •

EDITORIALE

Il terrorismo, il comunismo, l'anomalia italiana

I terroristi sono schegge impazzite. E sia. Ma di quale ordigno, varrebbe la pena capire. Stando alle ultime notizie, anche la nuova Br sono se-dicenti comuniste. L'ordigno dal quale deflagano le schegge sarebbe dunque il comunismo. E allora, in primis, bisogna chiedersi perché i comunisti e anche i posti comunisti in Italia, non hanno mai preso fino in fondo le distanze da fenomeni di questo tipo. La violenza come strumento di lotta politica è storicamente guardata con benevolenza, l'odio di classe perfino inneggiato come un valore.

Poi, si deve valutare con attenzione il ruolo del sindacalismo comunista. Che è, nonostante le prese di distanza, brodo di cultura per i terroristi. Le Brigate rosse innestano un percorso rivoluzionario e armato sopra un più generico metodo di lotta sindacale che però contiene in luce medesimi fini. Non a caso i bersagli degli ultimi anni, D'Antona, Biagi e il più fortunato Achille Occhetto, sono stati capaci di progettare reali riforme del mondo del lavoro. E le loro riforme sono state osteggiate dalla Cgil che spesso sembra difendere una delirante idea di mondo, più che

IN UN PAESE NORMALE IL COMUNISMO SAREBBE BANDITO. DA NOI È RIFONDATO

impegnarsi per migliorare le condizioni dei lavoratori. Infine si deve analizzare l'analisi sull'ordigno: il comunismo. Dopo 120 milioni di morti, sostenere che l'idea è ancora buona, sebbene l'applicazione esasperata, è un atto di malafede. Il comunismo per sua natura si fonda sull'utopia, non tiene conto della realtà, usa la violenza per piegare la realtà all'utopia. Non si dà origine senza schegge, non si dà comunismo senza derive. E anche deparato dalle cose cattive è operazione inadeguata. In un paese normale, il comunismo sarebbe bandito alla stregua del nazismo. Lo stesso schegge che provoca la croce uncinata, dovrebbe provocare la falce e martello. Lo stesso giusto timore che incutevano i naziskin dovrebbero incuterlo i centri sociali. Così non è, per questo, strani pericoli della storia, per cui i vincitori spesso decidono cosa è buono e cosa è giusto. In Italia, tre partiti si disputano con orgoglio il nome del Pci. Due di essi comunisti e dialettici, permettono che ex terroristi ricoprano importanti cariche istituzionali, proprio quelle persone che volevano abbattere lo Stato.

Un italiano su due ha capito che la bugia del comunismo è dialettica. Il Centrosinistra più volte rincarata il grande inganno, peccato che non abbia l'autorevolezza per convincere l'altra metà degli italiani. •

Veloce come una tv, pronto alla battaglia per la Rete

Gironzando tra i blog degli specialisti e degli aficionadas si sente dire che di nuovo non c'è poi tanto. E tuttavia il nuovo sistema operativo Microsoft ha affilato gli artigli nel settore più strategico per il futuro: il regno di Google

Perché quella sensazione di "già visto", quell'idea che di nuovo non ci fosse granché nonostante i proclami dei dirigenti Microsoft che dichiaravano quel giorno - il giorno della presentazione del nuovo sistema operativo Windows Vista - il più importante nella storia dell'azienda?

Una navigazione in rete su siti come cnet.com o l'italiana apogeeonline.com, che offre un giro di opinioni nel mondo dei blogger, finiscono per confermare almeno in parte l'impressione. Senza mezzi termini i censori di CNet rilevano come la novità siano davvero pochine e soprattutto, per la maggior parte, già presenti nel concorrente numero uno di Vista, cioè il sistema operativo di Apple MacOS X (di cui a breve è atteso un aggiornamento). I blogger danno un responso sostanzialmente positivo sul programma, ma viene evidenziato anche come alcune tra le fun-

ECCO LE DUE NOVITÀ: L'ACCENSIONE FULMINEA E LE FUNZIONI DI RICERCA

detta dei blogger - è di una novità sorprendente. Inaspettata una parola nella finestra di ricerca e immediatamente mi si materializzano file, cartelle, messaggi di posta e quindi altro contenga quel termine. Anche qui c'è una spiccata parentela con un'analoga funzione di

Apple MacOSX, ma non c'è dubbio che vedendo il motore di ricerca all'opera venga spontaneo il tanto strombazzato "wow" di stupore che dovrebbe caratterizzare l'esperienza dell'utente di Vista secondo la campagna pubblicitaria che accompagna l'uscita del prodotto.

La ricerca, dunque. Sarà questo allora il motivo per cui tutto sommato l'interfaccia non presenta grandi novità? Perché sforzarsi di individuare modalità più intuitive e contenute per organizzare i contenuti del pc, se tanto ormai è chiaro che quello che gli utenti faranno sarà per la maggior parte buttare un termine nella finestra di ricerca e vedere cosa succede? Perché è questo che facciamo ormai in prevalenza davanti a un computer. Sì, certo, proviamo a organizzare file, messaggi di posta e altro in singole cartelle in un modo che ci sembra razionale, ma in fondo

non ci diamo troppa pena per farlo. Sappiamo che il pc cercherà (e troverà) molto meglio di noi. È quello che accade puntualmente con Google, con la posta di Yahoo, con i video di YouTube, con i bookmarks del del.icio.us e praticamente con tutto quello che usiamo in rete.

L'unico rammarico è non poterlo fare nel mondo reale. Quanti di noi vorrebbero un sistema simile a Google per trovare le chiavi di casa dispendio o il telefono cellulare spento che si è infognato in qualche anfratto della borsa o dell'ufficio? Non è uno scenario da fantascienza, grazie ai gps (i localizzatori satellitari che fanno funzionare i navigatori per auto) potrebbe realizzarsi da qui a non molti anni.

Cioè che oggi cerchiamo, però, sempre più spesso si trova in rete e dunque le nostre ricerche che si muovono ormai indifferente alla scrittura virtuale del nostro computer e



l'intera internet (con tutti i rischi che ciò comporta in termini di privacy e tutela dei dati personali). Sempre più spesso anche i programmi e le applicazioni risiedono direttamente in rete (la consultazione della posta con un servizio via web è l'esempio forse più familiare) e questo avverrà in futuro ancor più di frequente. «Secondo molti teorici e scienziati informatici d'avanguardia, il sito sta diventando la prossima grande piattaforma di calcolo, il successore di Microsoft Windows, che non appartiene a nessuno, ma è usato da tutti», avverte John Battle, autore di Google e gli altri (Cortina, Milano 2006). «È il web si sta anche mettendo con tutto, che sia un computer desktop, un sistema di rete, un'auto, o un

Stefania Garasini

La mania di Napoleone è la nostra

Il regista Virzi. Al Pacino, ma anche una storica polacca convinta di poterlo intervistare, e poi libri e libretti. Siamo ossessionati dal grande imperatore, forse perché tutti noi, nel nostro privato manicomio, ci siamo sentiti come lui

di Matteo Orsucci

Una vita per un manicomio. Non si può non finire. Da Ajaccio nel 1769 fino a Sant'Elena nel maggio del 1821, ciò che lega la vicenda umana di Napoleone Bonaparte alla sfera della fascinazione è solo il lampo di un istante. Una vita per un manicomio. Di più: manicomii pieni zeppi di persone in delirio d'omnipotenza. Tutti si sono sentiti alme-

CHI NON HA VOLUTO ESSERE UNA VOLTA SOLA NELLA VITA L'EROICO CONDOTTORE? È IL PIÙ IMITATO, ASSIEME A GESÙ

no una volta Napoleone. Privatamente pubblici, eroi cosmico-storici per dirla con Hegel. Manicomii pieni, pazzi tutti quanti. Essere Napoleone significa calarsi sulla faccia la maschera immensa del gigante di Babele e Gargantua, che da un occhio piangeva mentre dall'altro rideva. Una possessione demoniaca sui tracciati orfici della storia lontana. Battaglie e strategie, cavalli e cavalieri, fucili, Francia, Impero. Il sogno d'una vita e l'incubo di Waterloo. Sempre pronti a mutare il segno del responso della storia. Maschere umane, insomma.

La vita di Napoleone è la frequentazione più assidua subito dopo quella della vita di Gesù Cristo. Un'insana perversione. Il buco della serratura forzata, la porta scardinata. Abbattuta già aperta. Un furto nei dolori, nelle debolezze, nelle commozioni del più grande statista della modernità. Un ritratto di Gordon Gray che non vuole invecchiare. Bello e maledetto, nella fortuna e nella sfortuna bellica, amorosa, privata e pubblica. È la vita che ognuno avrebbe voluto vivere. Una vita da prime file, da pop corn.

Paolo Virzi il suo Imperatore lo ha ritracciato in *N. Io e Napoleone* per la campagna toscana, sugli scogli rotti dell'Elba. L'agave e lo scoglio. Un successo tra il pubblico. Ma nel Napoleone di Virzi c'è anche il conflitto generazionale tra il protagonista, Martino, e la figura potentissima dell'Imperatore decaduto prima dell'ultimo tentativo revanchista.

1814. Isola d'Elba. Napoleone arriva nell'isola per trascorrere il suo esilio e la popolazione, per la verità un po' piedistallo, trattandolo come in dio. Una volta sistematosi, l'impe-



Napoleone in un'incisione dal libro di Antonucci Eustachio, *Le sventure di Napoleone. Poesie*. Stamperia De Marco, Napoli 1841

ratore assume come segretario Martino Acquabona, un aspirante letterato, ignaro del fatto però che costui è un giacobino che lo vorrebbe vedere morto e che è anche l'amante della contessa Emilia Spezzani, sposata con un aristocratico Borbone. Qui Napoleone ha bisogno di certezze, ormai perdute, e veste i panni del tiranno senza più riferimento. Martino, che conosce Napoleone all'isola d'Elba, scopre un ometto anziano, patetico ma anche simpatico. La distanza dell'età è tanto evidente da far rumore. Disincantato e allo sbando, l'uomo: crudo e sognatore, il ragazzo. Spietati entrambi nel loro solcare la scena. Il sole che sorge e il sole che tramonta. Vespero e Lucifero dell'antichità romana.

Scarface a Sant'Elena

Ma se Napoleone avesse voluto avere un alter ego, certo non avrebbe potuto che avere l'inesamato di Al Pacino, il delinquente senza scrupoli di Scarface. Michael Redford e Al Pacino, appunto, tornano a lavorare insieme. È stavolta rivisitato le gesta dell'Imperatore di Francia. Ma soprattutto il rapporto, anche sentimentale tra Napoleone e una ragazza inglese di 15 anni, Betsy Balcombe, durante l'e-

silio a Sant'Elena. Una figura quella di Betsy, incontrata in un momento in cui Napoleone, senza più potere, decide di scrivere le sue memorie, confidandosi con la giovane inglese. Dunque la memoria, l'apologia del tramonto dell'eroe. E non a caso, anche stavolta, c'è sullo sfondo il confino di Bonaparte. Sant'Elena, un'altra isola, immersa nel mare, perduta dentro l'acqua e affogata nel salmastro. Un'altra isola, quindi. Come l'Elba.

Un manicomio anch'essa. Un manicomio privatissimo, come quello raccontato da Constant Wairy ne *Il valletto di Napoleone* (Sellerio, pp.364, €12,00). «So bene che ai lettori interessa solo ciò che riguarda il grand'uomo al cui servizio mi ha condotto il destino per sedici lunghi anni durante i quali non mi sono praticamente mai separato da lui», dice il valletto. Gli sterminati ricordi di Constant, *vale de chambre* di Napoleone, possiedono una particolare amabilità più settecentesca che ottocentesca, malgrado pubblicati a partire dal 1830, nel pieno del clima soggettivista e clamoroso del Romanticismo. Quelli raccontati sono gli episodi in cui il narratore, che è un puro esterno, si imbatte a partire dal colpo di Stato del 18 Brumaio 1799. Da là

amori con baronesse francesi ma anche con le nobildonne russe. Il sospetto dell'impotenza. L'ombra di un suicidio mai consumato. Viene mostrato Napoleone Bonaparte. L'uomo. Un assolo che domanda: «Bonaparte» e un coro tragico risponde: «Presente». Imperatore e battaglie, manovre politiche e contatti con protagonisti eminenti, audace del genio e costrizioni delle circostanze, atti

GUERRE E PROVOCAZIONI, AUDACIE DEL GENIO E STRANE ALCHIMIE DEL CASO, L'IMPOTENZA E IL TENTATO SUICIDIO

della Virtù e gioco della Fortuna siano esclusi, che manchino colpi di scena ed episodi sconosciuti e sorprendenti, che non sia dato rilievo agli animi più grandi (come il commosso omaggio all'immenso amore di Maria Wilewska, «donna dolce e modesta che allevava in solitudine il figlio dell'Imperatore»), che siano censurati o addolciti tratti scabrosi e tragici. Anzi essi costituiscono l'ambientazione genuina e tragica, cruda e durissima

calata nel quotidiano. Piccole virtù, grandi vizii, ti ad usi e consumo del'essere umano.

Le confessioni sono traslocchi
«Le confessioni sono come i traslocchi: devono essere fatte di tempo perché altrimenti ti ammazzano» faceva dire Jules Laforgue al suo Amleto. Hommellette per Hamlet. La frittata era fatta. Così per tutti, così pure per Napoleone il grande tiranno di Francia. Dall'Egitto alla campagna di Russia, dal codice civile (libertà individuali, proprietà privata, rapporti degli stati vassalli con l'Impero) fino ad arrivare alla legge sulla sepoltura dei morti oltre le mura delle città, così da fare avere anche alla povera gente un "lacrimation" locale, la commedia napoletana è lo svolgimento sulla pellucida della storia della più grande commedia dell'umanità.

Dagmara Spolnick è una giovane storica dell'arte polacca che a Napoleone ha dedicato gran parte della vita. Da quando lo vide bambina interpretata dal grande Daniel Mesgnoch - che appunto era l'Imperatore di Francia nel telefilm *Josephine* o la *comédie des ambitions* di Robert Mazoyer - il tormento del potere, la seduzione del tiranno l'hanno accompagnata lungo tutta la sua formazione. Un'ossessione pubblica che ha fatto sì di coronare un sogno: riportare sulla scena cinematografica, per un mediometraggio di quaranta minuti, il Mesgnoch-Napoleone e poterlo finalmente intervistare all'interno di una cornice suggestiva e barocca. E così che nasce *Rendez-vous con Napoleone*. Ed è così che il Napoleone che adagia gli inglesi prende parola, espone la sua posizione. Le donne, il gioco d'azzardo, i dadi e gli scacchi, le carte. Il barare matematico e abituale, le serate passate all'osteria a bere birra. Ma anche la sua predilezione per il buon vino, il cibo, l'amore per l'Italia e gli italiani. Un Napoleone ricostruito coi contributi di una vita spesa dietro il perdersi del ricordo.

Napoleone confina col manicomio. È stato l'eroe della rivoluzione e dell'impero, del Codice e dei cimiteri. Lo stratega e il condottiero, il militare e l'amante infelice, il giovane condottiero e il vecchio bastonato. Restano oggi immagini suggestive: l'italiano a cavallo, in testa il copricapo alla boera. Lo stesso che ha ispirato il cappello dei militari dell'Arma dei Carabinieri. Coloro che Carlo Colloidi fa esecutori materiali dell'arresto di Pinocchio. E forse è solo questo l'aspetto che non si perdona a Napoleone. •

LO SCAFFALE DELLA SAGGIATA

cataloghi

Arte sulle Alpi
Corti e città in cima ai monti

Il volume in questione pone in continuità con la mostra *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, svoltasi a Torino nei primi mesi del 2006. Essa studia lo sviluppo della cultura figurativa tra Italia, Francia e Svizzera in quel poco definibile frangente tra Medioevo e Rinascimento. In cui le Alpi (si ricordi qualche anno fa a Trento un'operazione simile) costituiscono un territorio particolare, esposto com'è tra di altri alle influenze nordiche, in particolare, nel periodo studiato, alle nuove sensibilità religiose ed espressive delle Fiandre. Componevano l'esposizione di dipinti, sculture, miniature, orfebriche, tessuti, mobili e arredi dal tempo di Amedeo VIII fino all'inizio del Cinquecento. Il pre-nelle Alpi occidentali, realta un'artista. Milano 2007, pp.224, €45,00

po di Amedeo VIII fino all'inizio del Cinquecento. Il pre-nelle Alpi occidentali, realta un'artista. Milano 2007, pp.224, €45,00

pagine di fotografie costituisce un'attenta documentazione di edifici epitture murali ancora presenti nei territori dell'antico Ducato di Savoia. Il percorso prende le mosse dal più noto dei cicli decorativi piemontesi e valdostani di primo Quattrocento (predecessori di Sant'Antonio di Barro, castello di Fenis, sala baronale della Mantia) e si conclude con le pitture realizzate da Giovanni Canavesio allo scendere del secolo nella cappella di Notre-Dame-des-Fontaines a La Brugue. Nella sezione dedicata all'architettura, accanto alla pietra (chioschi di Saint-Jean-de-Maurienne, Aosta, portico Montfaucon nella cattedrale di Losanna, Chambre des Comptes di Grenoble, hotels della rue Saint-Jean di Lione) lo sguardo indugia sul cotto, il materiale che si impone nelle zone sub-alpine e che viene declinato in tutte le sue forme per adattare a varie tipologie edilizie (duomo di Chivasso, complesso abbaziale di Sant'Antonio di Ranverso, castello di Fossano, Casa del Conte Verde di Rivoli).

Michele Dolz

memorie celebri

Andreotti e Leo
Longanesi disse al senatore...

È il novembre del 1944: un giovanissimo Giulio Andreotti, che fa la spalla alla redazione del quotidiano democristiano *Il Popolo* e il futuro Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi conosce un piccolo e solitario ometto nella libreria di corso Rinascente a Roma. L'ometto in questione si chiama Leo Longanesi e prende in simpatia il giovanotto della Dc, consigliandogli di iniziare a tenere un diario. Andreotti si appassiona all'idea. Non da meno il genio di Bagno-cavallo, che lo convince a farlo diventare un libro di successo. A SEI VOCI, edito da Borelli, Milano 2007, pp.140, €14,00

di carta necessaria alla stampa. Subito esaurito, non viene più ristampato. Ora, la casa editrice Borelli lo restituisce allo sviluppo degli storici e al piacere degli appassionati, con una nota dell'autore, che ne racconta stringatamente le genesi.

Concerto a sei voci non, come invece suggerisce il sottotitolo del libro, una semplice cronaca dei mesi successivi alla liberazione italiana. È un successo antipasto di quello che accadrà nei primi quindici anni della storia repubblicana, compresa l'incalzante lottizzazione del potere, utile a soddisfare le gole e gli appetiti di tutti, rivoluzionari compresi.

Filippo Maria Battaglia

Le colpe del Pci sulla morte dei nostri soldati in Urss

È una delle pagine drammatiche della nostra storia. Almeno 40mila italiani morirono nei gulag con il beneplacito di Togliatti. E i pochi reduci che raccontarono la verità furono addirittura portati in tribunale. Ma vinsero

Sulla ritirata dell'Armii, il nostro corpo militare spedito alla conquista della Russia, è già stato scritto molto. Più degli storici, la dimensione drammatica di questa storia di epopea nostalgica, nel vero senso etimologico di "ritorno a casa", c'è stata resa dagli scrittori che hanno rappresentato in modo duro e netto, epico, l'immane tragedia: da tutti il *Cavallo Rosso* di Eugenio Corti.

Proprio Corti, senza mezzi termini, già raccontava lo spietato meccanismo dei gulag dove furono fatti morire i nostri militari. I pochi che si salvarono affrontarono situazioni alla pari dell'umano, qualcuno arrivò al cannibalismo, preferendo alla morte la carne dei compagni morti e dei cadaveri ancora caldi.

Anche i più fortunati dovettero comunque subire pressioni fisiche e psicologiche, quella che nell'Urss sovietica

veniva definita anodinamente "rieducazione". Ovviamente, già nel primissimo Dopoguerra, la questione fu di lancinante cronaca. Solo la diabolica essenza del comunismo (il termine "diabolico" va inteso in senso figurato) ha permesso che un leader politico il quale approvava la morte di suoi compatrioti sia stato definito "il Migliore". Solo la natura diabolica del comunismo permette ancora su molti temi (resistenza, terrorismo, gulag...) di sostenere senza provare minima vergogna che una cosa è l'idea un fatto diverso la sua applica-

zione. Solo l'essenza diabolica del comunismo permette, ancora oggi in Italia, a due partiti di presentarsi come comunisti e di governare.

Ma torniamo ai prigionieri italiani in Russia: la questione, come dicevamo, tornò prepotentemente alla ribalta quando un gruppo di reduci dell'Armii denunciò l'ecatombe di uomini all'interno dei campi di prigionia e le pesanti responsabilità dei funzionari del Partito Comunista Italiano presenti nei lager, i quali otto a negare qualsiasi aiuto ai loro connazionali, contribuirono a suscitare tra i prigionieri un opprimente clima di guerra civile.

Tra i responsabili - come racconta bene l'ultimo libro di Alessandro Frigerio, *Reduci alla sbarra* (Mursia, pp.172, €14,00) - ci fu uno dei più stretti collaboratori proprio di Togliatti, Edoardo D'Onofrio, rivoluzionario di professione, funzionario devoto al partito e

a Mosca, più volte parlamentare, che nel 1949 porterà addirittura i suoi accusatori in tribunale, querelandoli per diffamazione.

Alla base della querela giuridica, va ricordato, c'era qualche migliaio di morti. «Complessivamente in tutta la campagna di Russia, furono

10mila sopravvissuti e furono poi rimpatriati». Il bello è che davanti a queste lugubri cifre, l'*Unità* minimizzava, accusando di oscuri complotti le forze reazionarie e cattoliche, re di aver vestito di stracci alla frontiera i pochi sopravvissuti per screditare il paradiso comunista.

Edoardo D'Onofrio, comunista della prima ora, agitatore e indottrinator di professione, perse il processo contro i reduci dell'Armii, eppure fu nominato vicepresidente della Camera

1949 davanti alla Corte di Assise di Roma, in un clima arroventato, si aprì dunque il processo. Che durante lo svolgimento richiese (e per sfortuna non riuscì) di far vacillare l'equazione sulla quale si stava costruendo la cultura politica italiana, e cioè l'antifascismo come diretta emanazione del comunismo.

In ogni caso, il 22 luglio 1949, la sentenza decretò assoluzioni definitive, essendo provata la verità dei fatti, cioè la colpevolezza di D'Onofrio in merito alle accuse rivoltegli. Nonostante ciò, la carriera di D'Onofrio, rivoluzionario della prima ora in Spagna, agitatore, indottrinator di professione, fondatore delle Frattocchie, e poi uomo di apparato, non finì: nel 1954 fu nominato vicepresidente della Camera dei Deputati, prima che il nuovo corso del comunismo italiano lo relegasse, per fortuna, in uffici di minor peso. (An.Cr)

Allo stato attuale della legislazione italiana, non esiste una legge quadro in cui siano raccolti tutti i diritti e tutti i doveri dei coniugi. Il ddl Bindi-Pollastrini lo introduce invece oggi per i conviventi. E la chiamano uguaglianza...

Un italico pateracchio comunque pericoloso

L'hanno scritto e detto in molti, e di tutta la faccenda è la verità più vera. Quella del Di.Co., ovvero la carta di "Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi" firmata dai ministri Rosy Bindi e Barbara Pollastrini è l'ennesimo pateracchio all'italiana.

Si è cominciato invocando i Pacts, i Patti Civili di Solidarietà, sul modello di quanto sancito in Francia con la Legge 99-944 del 15 novembre 1999. Si è rumoreggiato a lungo. Franco Grillini, da sempre grande avvocato del riconoscimento giuridico delle coppie di fatto, ci si è buttato a capofitto. Un po' ha pure perso la faccia con l'ala più estrema del movimento omosessuale (che del resto incarnato e rappresentato per anni) per la sua disponibilità al compromesso e per la sua strategia del "non dirla tutta subito" onde portare a casa quanto l'attuale governo di centro-sinistra, tra un gaffe e l'altra, internazionale e non, può permettergli di portare a casa. E alla fine la montagna ha partorito il classico topolino. Una carta dei diritti dei conviventi che sbandiera come vittoria campale, come conquistata epocale ciò di cui i conviventi sostanzialmente già godono.

Diritti oggi, magari Pacts domani e all'orizzonte il "matrimonio" gay. Vale a dire un bell'assegno in bianco da parte dello Stato

Esperò la questione resta seria, amico.

I Di.Co. non sono i Pacts. Danno ai conviventi quel che i conviventi già hanno. Ma una porta aperta, anche se di poco, pochissimo, uno spiraglio appena percepibile, e - ripetuti - in gran parte forti di quanto già l'ordinamento giuridico del nostro Paese garantisce è cosa ben diversa da una porta chiusa.

Fuori di metafora, l'enorme can can sollevato da un nucleo agguerrito d'ideologi radicali al solo scopo d'imporre un problema che non si pone (quello delle coppie di fatto le quali infatti se non stanno tranquille così come sono) serve a creare l'ambiente adatto (la legge crea costume) a muovere, tempo debito, i prossimi passi.

La questione delle convenienze, cioè, non interessa a nessuno, se non alla piccola minoranza degli omosessuali attivi nel movimento omosessuale (che non sono la totalità delle persone omosessuali) i quali dietro al Di.Co. oggi e magari ai Pacts domani intravedono la vera agognata meta. Il "matrimonio" gay.

L'impegno gravoso e vincolante, cioè, dello Stato verso persone che nei confronti della società non intendono invece impegnarsi in alcun modo. ■

M.R.

DI ALFREDO MANTOVANO E GIULIA BONGIORNO

Per comprendere, al di là delle dispute ideologiche, quali siano i termini concreti della questione "coppie di fatto", è indispensabile verificare se e quali lacune esistano in tema di tutela dei diritti dei singoli componenti dell'unione. In quest'ottica, va ricordato che a partire dagli anni Ottanta, ogniqualvolta la legge ordinaria ha sancito un diritto per il coniuge, di regola lo ha previsto anche per il convivente. Va inoltre ricordato che nell'applicazione dei testi vigenti l'interprete deve tenere conto delle numerose sentenze della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione intervenute nella materia.

Le sentenze che seguono sottolineano alcune note.

FAMIGLIA ANAGRAFICA

Per rendere più semplice la vita quotidiana di tante coppie di fatto, e in generale delle convenienze (si pensi, per le questioni più elementari, alla fruizione dei servizi della rete elettrica, o di quella telefonica, o ai vari allacci di energia), l'art. 1 del Dpr n. 223/1989 prevede una vera e propria registrazione formale delle convenienze; al comma 1 spiega infatti che «L'anagrafe della popolazione residente è la raccolta sistematica dell'insieme delle posizioni relative alle singole persone, alle famiglie ed alle convenienze che hanno fissato nel comune la residenza», mentre al comma 2 precisa che «L'anagrafe è costituita da schedari individuali, di famiglia e di convenienze».

Questa disposizione, oltre a costituire un significativo riscontro del rilievo delle convenienze nella legislazione ordinaria, rappresenta la base formale per il riconoscimento di molti dei diritti di cui all'elenco che segue.

SALUTE

L'art. 3 della legge n. 91/1999 prevede che «all'inizio del periodo di osservazione ai fini dell'accertamento di morte [...] i medici [...] forniscono informazioni sulle opportunità terapeutiche per le persone in attesa di trapianto nonché sulla natura e sulle circostanze del prelievo al coniuge non separato o al convivente more uxorio».

È uno degli esempi del coinvolgimento di quest'ultimo nelle decisioni sulla salute del partner. Posto che nessuna legge impedisce al partner di fatto di fare visita e/o di assistere il compagno mentre è in degenza (non si ha notizia di Carabinieri che allontanino i conviventi dalle stanze di ospedale; è più frequente che cerchino i familiari che mancano), qualora sorgessero dubbi la circostanza che il convivente diventa parte di decisioni di tale peso, come quelle relative ai trapianti, a fortiori lo legittima a qualsiasi vicinanza al convivente durante il ricovero.

E comunque nessuna legge preclude a un convivente, mentre è pienamente consapevole, di sottoscrivere una dichiarazione con la quale identifica nel partner co-

lui che gli starà vicino durante un eventuale ricovero in ospedale.

L'art. 4 della legge n. 53/2000 riconosce poi a ogni lavoratore il diritto a permessi retribuiti per decesso o per grave infermità del coniuge, del parente entro il secondo grado, e del convivente, realizzando anche in tal caso la parificazione di quest'ultimo ai familiari.

SUCCESSIONI

Non esistono norme sulla "legittima" anche per le convenienze, cioè sulla quota riservata per legge ai congiunti più stretti.

Ma queste disposizioni, che prevedono una limitazione alla destinazione dei propri beni in considerazione dell'interesse della famiglia e di chi ne fa parte, fondano tale compressione sulla tendenziale stabilità della famiglia medesima, a sua volta basata sulla reciproca pubblica assunzione di diritti e doveri; una quota di legittima a favore del convivente da più anni non contiene tale requisito, e appare penalizzante per i soggetti ordinariamente beneficiari di essa.

Nulla impedisce però ai componenti di una coppia di fatto di stabilire, nelle forme previste, disposizioni testamentarie l'uno in favore dell'altro, in piena autonomia e libertà; e anzi, la consapevolezza della differente disciplina tra famiglia e convenienza può favorire tali disposizioni, sempre revocabili in relazione al mutamento delle relazioni.

REVERSIBILITÀ DEL TRATTAMENTO PENSIONISTICO

La Corte di Cassazione (Cass. Civ. sez. lav., 6 marzo 2003, n. 3384) ha valorizzato la convenienza prematrimoniale in tema di pensione di reversibilità, attribuendole rilevanza e prevalenza sulla durata legale del matrimonio nel calcolo della quota di pensione di reversibilità, nell'ipotesi di concorso tra coniuge ed ex coniuge del de cuius.

Su questa base, può immaginarsi la reversibilità della pensione come regime ordinario per il convivente? [...] «fatta la legge trovato l'inganno». Cioè evitiamo di trovarci davanti a una proliferazione di vecchietti tutti coppie di fatto con giovani ventitrentenni in attesa di pensione di reversibilità: così il ministro della Pubblica Istruzione on. Giuseppe Fiorini (Ap-com 29.01.07): se lo dice lui...

Tra l'altro allo stato nemmeno il ddl Di.Co. prevede nulla sul tema.

ASSISTENZA

L'art. 1 della legge n. 405/1975 inserisce fra gli scopi del «servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità» [...] «l'assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità ed alla paternità responsabile e per i problemi della coppia e della famiglia», includendo così anche i partner conviventi more uxorio.

L'art. 30 della legge n. 354/1975 equipara i conviventi ai familiari, quando fissa che «Nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ai condannati e agli internati può essere concesso dal magistrato di sorveglianza il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento l'infermo», e che «analoghi permessi possono essere concessi eccezionalmente per

eventi di particolare gravità».

L'ESTENSIONE AL CONVIVENTE DELLE DISPOSIZIONI DEL CODICE CIVILE SU INTERDIZIONE E INABILITAZIONE

È avvenuta con la legge n. 6/2004, Introduzione nel libro primo, titolo XII, del codice civile del capo I, relativo all'istituzione dell'amministrazione di sostegno e modifica degli articoli 388, 414, 417, 418, 424, 426, 427 e 429 del codice civile in materia di interdizioni e di inabilitazione, nonché relative norme di attuazione, di ordinamento e finali.

IFIGLI

La prole generata dai conviventi ha diritti eguali rispetto a quella generata da coniugi; l'art. 30 Cost. pone in capo ai «genitori» il «dovere e diritto» di «mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio», aggiungendo che «la legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima».

La riforma del diritto di famiglia (legge n. 151/1975), introducendo nel codice civile l'art. 317 bis, ha attribuito ai genitori naturali conviventi l'esercizio congiunto della potestà sui figli.

La legge n. 194/1978 ha previsto all'art. 5 la partecipazione alla procedura di aborto del «padre del conceptus», senza specificare se si tratta di persona unita in matrimonio con la donna, o invece convivente. La convenienza, qualora sia stabile e continuativa e preceda il matrimonio per un periodo minimo di tre anni, ha rilievo per determinare l'idoneità della coppia ad adottare un bambino (art. 6, co. 4, legge n. 184/1983).

L'art. 44, comma 3, della stessa legge 184 permette l'adozione anche a chi non è coniugato in casi particolari: quando non si possiede di affidamento preadottivo, se il minore è orfano di padre o di madre e gli adottanti hanno col minore un rapporto stabile o di parentela, e se il minore è orfano e disabile. Infine, l'art. 5 della legge n. 40/2004 permette l'accesso alle tecniche di fecondazione artificiale per le «coppie di maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi».

TUTELA ALL'INTERNO DELLA CONVENIENZA

La legge n. 154/2001, ha intro-



Perché Di

**Il primo passo verso la creazione di u
allora il vero mostro, quegli Addams ch**



.Co. di no
una famiglia mostruosa. Molto meglio
ne sono una perla di fedeltà coniugale

Ciò di cui vi è invece vera necessità oggi in Italia è un insieme di leggi che rilanci la famiglia, permettendo a essa di guardare al futuro con minore angoscia, contribuendo a invertire il pericoloso declino demografico che ci travolge

dotto nel codice civile gli articoli 342 bis e ss., e ha esteso ai conviventi le forme di protezione contro gli abusi familiari.

LOCAZIONE

La Corte Costituzionale (sent. n.404/1988) ha riconosciuto al convivente *more uxorio* il diritto di succedere nel contratto di locazione in caso di morte del compagno conduttore dell'immobile, ma anche quando costui si sia allontanato dall'abitazione per cessazione del rapporto di convivenza, in presenza di prole naturale.

ABITAZIONE DI PROPRIETÀ

È riconosciuto un "diritto di possesso" in capo al convivente che sia stato allontanato dall'abitazione familiare, in base alla sentenza della Corte Cost. n. 166/1998. Va ricordato infine che dal 1993 per il personale della Polizia ammesso a usufruire degli alloggi di servizio è previsto espressamente, in alternativa all'essere coniugato, l'ipotesi della convivenza.

ASSEGNAZIONE DELL'ALLOGGIO POPOLARE

Il convivente ha diritto a ottenere l'assegnazione dell'alloggio popolare, in base alla sentenza n. 559/1989 della Corte Cost.

RAPPORTO DI LAVORO NELL'IMPRESA FAMILIARE

L'introduzione dell'art. 230 bis del codice civile ha eliminato il principio di gratuità in precedenza escluso, in virtù del vincolo affettivo, a proposito della remunerazione del familiare per la prestazione di lavoro resa nell'impresa familiare.

Questa disposizione può essere utilizzata a favore del convivente (Cass. civ., Sez. lav., 13/12/1986, n.7486).

RISARCIBILITÀ DEL DANNO SUBITO

La Cassazione (Cass. Civ., sez. III, 28 marzo 1994, n. 2988) ha riconosciuto al convivente la risarcibilità del danno patrimoniale in caso di morte del partner provocata dal fatto ingiusto altrui.

Ciò ha un riflesso anche sul piano processuale, se è vero che la stessa Cassazione (Cass. Pen., sez. I, 4 febbraio 1994, De Felice), ha ritenuto ammissibile la costituzione di parte civile del convivente della vittima del reato.

LEGISLAZIONE PER LE VITTIME DI MAFIA O TERRORISMO

La legge n. 302/1990 ha esteso al convivente *more uxorio* il diritto di richiedere le provvidenze accordate per le vittime del terrorismo e della criminalità organizzata. Una disposizione analoga si trova nella legge n. 44/1999, che all'art. 8 ha inserito nell'ambito dei soggetti aventi diritto alle elargizioni previste per le vittime di richieste estorsive e dell'usura i conviventi.

Infine, la legge n. 45/2001 prevede che siano utilizzate le medesime misure di protezione dei testimoni di giustizia sia nei confronti del coniuge che del convivente.

GRATUITO PATROCINIO

Per calcolare il reddito ai fini dell'ammissione al gratuito patrocinio, la Cassazione (Cass. Pen., sez. IV, 5 settembre 2006, n. 109) ha stabilito che il rapporto di convivenza non si interrompe con lo stato detentivo.

Ciò vuol dire che per la determinazione dei limiti di reddito rilevante per l'ammissione al patrocinio a spese dello Stato occorre tenere conto della somma dei redditi facenti capo all'interessato ed agli altri familiari, compreso il convivente *more uxorio*.

ORDINAMENTO PENALE

I proflitti di responsabilità penale e i doveri processuali segnalano significative parificazioni fra il vincolo coniugale e la convivenza, soprattutto nella legislazione più recente. Se quelli appena elencati costituiscono già un elenco di diritti riconosciuti a chi fa parte di una coppia di fatto, che cosa resta ancora fuori? Proviamo a fare un elenco:

- a) la riserva di legittima nella successione, in ordine alla quale si rinvia alle considerazioni svolte in precedenza;
- b) la possibilità per i conviventi di adottare figli, che - consentita nelle ipotesi delimitate prima ricordate - non è prevista in via generale neanche in iniziative legislative come quella che reca la firma dell'on. Franco Grillini;
- c) una parte delle disposizioni penali che toccano relazioni familiari (le si è appena elencate): se si considerano una per una, meritano la valutazione ponderata cui richiama la Corte Costituzionale, ma non giustificano la costruzione di un modello alternativo di famiglia, bensì - al più - un intervento più modesto di estensione di garanzie e di tutele;
- d) la previsione del regime patrimoniale della comunione di beni fra conviventi. Per il quale vale quanto osservato per le disposizioni testamentarie: nulla impedisce ai componenti di una coppia di fatto di regolare contrattualmente, con scrittura privata o con atto redatto da un notaio, gli acquisti di beni mobili e/o immobili effettuati per la durata del rapporto (magari oltre un certo limite di valore), la contribuzione alle spese della vita in comune, le elargizioni di uno dei conviventi in favore dell'altro, e un assegno alimentare per l'ipotesi di scioglimento della convivenza.

CERTEZZA DEL DIRITTO KAPUTT

Alla luce di quanto qui evidenziato risulta evidente che occorre aprire un serio e approfondito dibattito diretto a stabilire se e con quale modalità le lacune normative siano degne di tutela e colmabili con interventi legislativi. Al contrario, con il pretesto e il riconoscimento dei diritti si rischia di dare vita a un nuovo modo di legiferare a forte rischio d'incostituzionalità.

Ciò che contestiamo è la tecnica legislativa, messa in atto anche dal ddl del Governo sul Di.Co., di partire dal presupposto della formalizzazione dell'unione civile, e di agganciarvi materie eterogenee, ciascuna delle quali ha nell'ordinamento giuridico sede, disciplina e logica differenti e diversificate. Una legge dovrebbe avere come caratteristica principale quella di disciplinare una materia. Lacune e imperfezioni contraddistinguono molti testi normativi, ma fino a oggi l'interprete sapeva che per conoscere la legge doveva leggerne il testo. Ora questa certezza è scomparsa:

con i Di.Co. è stato creato uno strano contenitore, in cui sono state fatte confluire norme riguardanti materie già disciplinate in altri testi di legge. L'idea, quindi, è stata quella di collocare nella legge/contenitore Di.Co. quei frammenti che mancano nelle leggi di riferimento.

E COSÌ SI DISCRIMINA INGIUSTAMENTE

Nel disegno di legge del governo la collocazione delle norme non rispetta i criteri di classificazione e "topografici" del nostro ordinamento giuridico, in cui le norme non seguono i soggetti ma le situazioni. I problemi che ne derivano non sono puramente estetici. Anzitutto si creano disparità di trattamento rispetto ai coniugi: operando in questo modo, si realizza una sorta di codice ordinato di diritti del convivente che non esiste nemmeno per i diritti dei coniugi. E infatti, allo stato attuale della legislazione, non esiste una legge quadro in cui sono raccolti tutti i diritti e i doveri dei coniugi che scaturiscono dalle leggi vigenti. Tale modo di legiferare, inoltre, crea seri problemi per l'interprete, che è abituato a ricercare le norme secondo la collocazione tradizionale, per istituti, inserendosi in un sistema già di per sé di difficile intelligibilità. In realtà, se oggi in Italia vi è un soggetto discriminato dalla legislazione nella vita quotidiana, esso si chiama famiglia: se vallesero esclusivamente considerazioni di equità e di umanità, non è detto che il regime del matrimonio sia preferibile a quello di una coppia libera. Gli esempi sono tantissimi, e converrà tornarci; ciò di cui vi è reale necessità è una legge, o un insieme di leggi, che rilanci la famiglia, che permetta a due persone che vogliono condividere la vita di guardare al futuro con minore angoscia di quanto accade ora, che contribuisca a invertire il trend demografico pesantemente negativo che ha trasformato l'Italia in una nazione di anziani e di figli unici.

ECCO IL DDL

- **LA DICHIARAZIONE**
Per usufruire della legge sui "diritti e doveri dei conviventi", è necessario che la convivenza sia dichiarata all'anagrafe da entrambe le persone o anche da una singola, che, in tal caso, deve mettere a conoscenza il partner tramite raccomandata.
- **IN CASO DI MALATTIA**
Il convivente potrà visitare il partner in ospedale secondo le regole dettate dalla stessa struttura ospedaliera. Nel caso in cui uno dei due sia incapace d'intendere e di volere l'altro potrà decidere per lui. Qualora uno muoia l'altro potrà decidere il modo in cui celebrare il funerale e se donare o meno gli organi.



Rosy Bindi e Barbara Pollastrini autrici del ddl detto Di.Co.

- **L'AFFITTO DELLA CASA**
In caso di morte di colui al quale è intestato l'affitto della casa il partner rimasto in vita potrà subentrare in quello se ha convissuto per almeno tre anni. Discorso diverso invece per la pensione, rinviato alla riforma previdenziale.
- **RESIDENZA E PENSIONI**
Il partner potrà ottenere il trasferimento nel comune di residenza del convivente solo se ha convissuto per almeno tre anni. Discorso diverso invece per la pensione, rinviato alla riforma previdenziale.
- **L'EREDITÀ**
Colui che è in vita ha diritto a una quota detta "legittima", ciò significa che si ha diritto a un terzo dell'eredità se c'è un figlio, un quarto se ce n'è più di uno, i due terzi in mancanza di parenti stretti (figli, fratelli) e l'intera eredità in mancanza totale di parentela sino al secondo grado.
- **GLI ALIMENTI**
Se la convivenza dopo un minimo di tre anni viene interrotta è obbligatorio versare gli alimenti al convivente più indigente. Tale assistenza tuttavia non può durare più della convivenza effettuata.
- **LE CONTRAVVENZIONI**
Qualora ci si iscriva all'anagrafe in assenza di coabitazione o di dichiarare di essere convivente pur non essendo più essere punito con una multa da tre a 10mila euro o con la reclusione da uno a tre anni.

LO SCAFFALE DELLA CRITICA
carteggi nobili
Guarda che bel Cezanne
Perché leggendo le lettere capiamo i quadri

Dicimoccolo: è indicativo il fatto che molto spesso la biografia di un artista venga considerata come un fattore marginale che non possa influire in modo determinante nella comprensione di ciò che da lui è stato creato. In particolar modo, se si pensa a un grande pittore, le prime immagini che ci si mostrano nella nostra mente sono le opere che egli ha dipinto e non certo la realtà circostante che lo ha influenzato nel generale. Tuttavia, nel momento in cui ci si trovasse per le mani un carteggio dell'autore, sarebbe più facile comprendere cosa ha animato l'artista nei momenti produttivi e non della sua carriera. Per questo scopo ci è utile la casa editrice Via del Vento, in particolare la collana "I quaderni del vento", la quale propone nelle sue pubblicazioni (tra le quali è anche possibile trovare scritti di Edward Munch e di Toulouse-Lautrec) una raccolta delle lettere più significative firmate da Paul Cezanne.

Un nuovo anello alla catena – così titola il libretto – offre al lettore uno scorcio dei periodi caratterizzanti la vita e la produzione dell'artista portandosi, dalla corrispondenza giovanile con i genitori, alla corrispondenza con i fratelli, i cugini e quasi goliardica, talora estremamente seria con scambi d'idee tra cultura letteraria e pittorica, a quella più formale e

basata sull'analisi di tecniche della pittura di Emilio Bernard. Le lettere si aggiungono le lettere ai familiari, in particolare al figlio Paul.

Il filo conduttore che lega la corrispondenza è il discorso, quasi sempre esplicito, sulla natura. Essa, scrive Cezanne in una lettera del 1904, "fanzosono precursore del cubismo, va trattata secondo il cilindro, la sfera e il cono, tutto messo in prospettiva, in modo tale che ogni lato di un oggetto in un piano si diriga verso un punto centrale. Molto simile è il discorso sulla luce, che deve essere vibrante di colori e gialli con un insieme di azzurri per far percepire l'aria, poiché la natura sta nella nostra profondità, non in superficie, divenendo parte del nostro essere. Si provi a rivedere dopo aver letto queste lettere dipinti come *La montagna di Saint Victoire* del 1905 o *Le grandi bagnanti* del 1906: è un altro guardare. Un poco diverso è il discorso per il figlio, a cui Cezanne scrive abbandonando il tono distaccato dell'analisi tecnica, sostituendolo con un profondo affetto paterno: a lui racconta le giornate passate a dipingere e le continue difficoltà di tradurre su tela quel che la natura, guardacaso, trasmette. **Alessandro Gardini**

viaggi nobili

Il poeta e il missionario
Giuseppe Berton, un santo in Sierra Leone

Era il gennaio del 2001 quando il nome di Giuseppe Berton fu sulla bocca di tutti: il sacerdote era stato rapito dai ribelli del Fronte rivoluzionario unito (Ruf) durante la guerra civile scoppiata in Sierra Leone, che andava avanti dal 1991, ma che si sarebbe conclusa l'anno successivo portandosi dietro un enorme debito di vite umane e una scia di violenza oltre l'immaginabile. La vicenda personale di Berton, per fortuna, ebbe un lieto fine e la cronaca smise di occuparsene, ma quelli del sacerdote non sono un nome e un volto che si possono dimenticare. Conosciuto e amato da don Giussani, dopo la morte del fondatore di Comunione e Liberazione, Berton ha deciso di lasciare una testimonianza della propria missione. E così Davide Rondoni è andato a trovarlo a Freeport, dove dal 1997 Berton gestisce un centro di accoglienza per i ricuperi di orfani e di bambini isolati.

Nel 1985 ha fondato il Family Home Movement, un gruppo di famiglie locali che ospita e assiste i minori bisognosi. Ma Berton, dalla forte scorza di chi viene dai monti del Veneto, è in Africa da molti più anni: quaranta. Rondoni è stato con lui quattro giorni e da questo incontro è nato *Quattro giorni giurati anni*. In questa terra ricca di diamanti e famosa per le tragiche storie di schiavitù e portato in una capanna dove sono ricoverati alcuni bambini: «Nessuno dei dieci sapeva dove poteva essere il papà o la mamma era ancora viva. E lo esprimeva con quella semplicità che dava quasi per scontato che dovevano vivere la loro tragedia che era diventata luogo comune nella loro breve esperienza di vita. Forse pensavano che era così che si nasceva e che si viveva». **Elena Inversetti**

DAVIDE RONDONI, QUATTRO GIORNI GIURATI ANNI, pp.162, €8,60

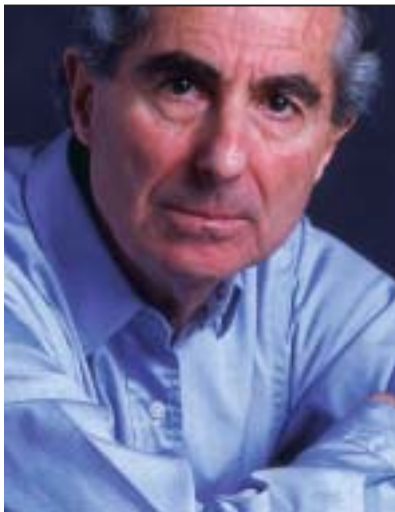
PERCHÉ È IL PIÙ GRANDE
Philip Roth (1933) è lo scrittore più riconosciuto sulla terra. Vincitore di innumerevoli premi e medaglie al valor culturale, dal 2005 è divenuto il terzo scrittore americano vivente la cui opera viene pubblicata in forma definitiva dalla Library of America. Tutti i suoi libri sono pubblicati in Italia dall'editore Einaudi e tradotti dal valoroso e capicissimo Vincenzo Mantovani.

IL MISTERO DEL DOLORE E DELLA MORTE, CHE CI ASSILLA DAI PRIMORDI

L'UNICO PENSIERO DEGNO DI ESSERE PENSATO È IL MISTERO DEL DOLORE E DELLA MORTE, CHE CI ASSILLA DAI PRIMORDI

nient'altro» son buoni tutti, dopo una buona dose di solitudine e qualche buon libro, ma scriverei un romanzo brutale e perfetto, agghiacciante e biblico nessuno lo ha fatto prima di te.

PERCHÉ È IL PIÙ GRANDE
Philip Roth (1933) è lo scrittore più riconosciuto sulla terra. Vincitore di innumerevoli premi e medaglie al valor culturale, dal 2005 è divenuto il terzo scrittore americano vivente la cui opera viene pubblicata in forma definitiva dalla Library of America. Tutti i suoi libri sono pubblicati in Italia dall'editore Einaudi e tradotti dal valoroso e capicissimo Vincenzo Mantovani.



È IMPOSSIBILE
rifrare la realtà, – gli disse. – Devi prendere le cose come vengono. Tener duro e prendere le cose come vengono.

Philip Roth, *Everyman*, trad. it. di V. Mantovani, Einaudi, Torino 2007, p.7

di Davide Brullo

Immagino che Philip Roth, riconosciuto come il più grande scrittore del pianeta, stia seduto sul proprio trono, in qualche attico superbo, con salone oceanico e immane finestra che dà sul mondo, e che lui si stia, freghendosi altamente della storia della letteratura, a guardare il movimento incessante degli uomini. Proprio come un creatore. Ecco, signori e signore, la ragione ha scritto il suo testamento. E sa benissimo che non potrà più scrivere altro. Per carità, i testamenti si possono ritoccare fino all'ultimo, ma rifarsi significa darsi pubblicamente del buffone.

Pillole dal Club Amici di Roth: l'ebreo americano è dotato di un genio bulimico e polimorfico, di una superba potenza shakespeariana nel creare dal nulla la vita, qualità, peraltro, affatto ireligiosa, analitica, eretica – come fa lui, puffedo di uno scrittore, a creare un mondo più vero, più solido e più vivace di quello di Dio? La letteratura è sempre, e in modo ambivalente, alternativa al creato. Ciò, crea mondi e creature che solo la nostra positivista, umanitaria deficienza può farci credere utili a capire questo mondo e queste creature. La letteratura come rivolta, ribellione, apocalisse o semplicemente pirocetta da trapezista sul nulla. Non gioia a fare lo gnostico e arrivo al bersaglio: Roth ha scritto molto e persino troppo. Dei suoi quasi trenta romanzi preferiamo in assoluto *La macchia umana* (e in seconda battuta *Il teatro di Sabbath*),

Un ROT che è la fine del mondo

Su Filippo il Grande abbiamo sempre avanzato delle riserve, ma di fronte a questo brutale e commovente testamento ci arrendiamo: il re è lui

americana o il complotto contro l'America, creterebbe male, perché si parla dei vivi, e in modo leggendario, e con queste parole in eroe, dell'enigma che ci portiamo dietro dall'epoca dei babiloniani. Perché la morte è l'unica cosa che il nostro pensiero si affanna a spiegare, perché il dolore è l'unico argomento degno di essere pensato, e perché, come dice tu, classico vivente, scrittore degli scrittori – e lo dico sapendo che questa parola, l'etichetta di "scrittore", ormai fa vomitare – «la morte è così ingiusta. Perché quando uno ha gustato il sapore della vita, la morte non sembra neppure una cosa naturale».

La storia di questo "ogni uomo" che non ha nome e che si fa – solo a pagina 92 leggiamo che l'"ognino" è nato nel 1933, come te – che si è sposato tre volte più per caso che per desiderio, che ha avuto figli e successo come molti, che ha sbagliato come tutti, che non ha peccato più di quello che pecca ogni uomo, e che semplicemente muore, è impietosamente descrittiva della sua morte e la morte, anzi, no, il lento, letale, violento consumo di chi gli sta di fianco, è la nostra storia. E io ho capito che tu, Filippo Magno, tu hai battuto nel bidone la *Genesis*, il libro del principio ma ancor più il libro mastro di ogni romanziere, con quelle picaresche vicende dei patriarchi e figli, di essi i riconciliazioni (leggeri Eger Auerbach per mettere polpa alle mie biote), per il *Kohélet*, il libro della fine. E che quando tocchi il culmine del tuo delirio morale, altro che romanzo, spazzando via ogni tuo libro precedente, con frasi come «Niente abbraccadabra su Dio e sulla morte, né obsoleto fantasie, per lui. Esistesse solo il nostro corpo, venuto al mondo per vivere e morire alle condizioni decise dai corpi vissuti e morti prima di noi», oppure, «È impossibile rifare la realtà. Devi prendere le cose come vengono. Tener duro e prendere le cose come vengono», tu sbircii il devastante, accumulato *Kohélet*.

L'UNICO PENSIERO DEGNO DI ESSERE PENSATO È IL MISTERO DEL DOLORE E DELLA MORTE, CHE CI ASSILLA DAI PRIMORDI

L'UNICO PENSIERO DEGNO DI ESSERE PENSATO È IL MISTERO DEL DOLORE E DELLA MORTE, CHE CI ASSILLA DAI PRIMORDI

QUESTO È UN MUOMO
L'unico che non ha mai scritto una cosa così prima, che ormai del gignolo della letteratura non te ne frega più nulla, che se preso dall'entusiasmo un lettore dopo questo pugno al cuore volesse prendere, chissà, *Pastorale*

Perché questo tuo libro sull'indenza del morire, sulla primordiale debolezza dell'uomo (che colpo di biliardo inventarti che l'"ogni uomo" fin da fanciullo armeviaggia per conto del padre in diamanti, la cosa indistinguibile, luminosa e eterna, l'Unghia di Dio in tasca alla creatura di carne) sta tutto in questo mucchio di versetti: «La sorte dei figli dell'uomo e la sorte della bestia è una: la morte degli uni è la morte dell'altro, uno spirito solo è per tutti. Scarto tra uomo e bestia non c'è» (Ko 3, 19). «Conobbi che

per pensarci sopra. Non abbandonai nessuno, nel tuo lieve, radicale, fulminante catalogo dei morti.

Sono un uomo di Spagna sulla via. Ho compreso che Cormac McCarthy e Philip Roth, i più grandi scrittori al mondo, nato nello stesso anno, figli della stessa terra, dell'Occidente estremo e morente, uno da padri irlandesi cattolici, essendo egli uno gnostico visionario, l'altro da ebrei, essendo egli il suo nuovo presidente, hanno scritto lo stesso libro. Smettendola con la letteratura, portandola al di là di essa, creando una cosa che rischia la scabra profanzia e dunque la propria fine. Uno con la storia dell'"ogni uomo", l'altro, con il postumano e ruderista *The Road* (che Einaudi manderà in libreria questo autunno). Due giganti che s'interrogano sulla morte, senza dar di gomito a Faulkner e a Bellow e a chissà chi facendo a gara a chi è l'ha più lungo. Retrodatando la scrittura a Gilgamesh e a quei luoghi lì. Se volete sapere qual è la fine della letteratura e dell'uomo, o il suo nuovo principio, leggete l'ultima parte del capolavoro di Filippo scatenato, in cui l'"ogni uomo" dialoga, davanti a una quinta antemurale, con uno scavatore di tombe di colore, che probabilmente va preparando proprio la dimora di quell'"ognuno", di ognuno di noi. •

tutto ciò che fa Dio è per sempre, su esso non c'è da aggiungere, da esso non c'è da togliere» (Ko 3, 14).

Oltre la letteratura
Cen'è a sufficienza per passare la vita a meditare. E morire come tutti, come cani. Perché lo sguardo di Dio si è fermato sul Sinai, e da allora nessuno sa più nulla. Ti dico grazie per questo, Filippo Zuckerman, per avermi mostrato che cosa banale, e perciò stordente e struggente è la morte. Ogni morte. Tu parli di quelli che hanno un tumore e di quelli che hanno una paralisi, di quelli che si suicidano (mirabile interrogativo, il tuo: «come si fa a scegliere volontariamente di lasciare la nostra pienezza per quel nulla sconfinato?») e di quelli che muoiono troppo giovani

PHILIP HA GETTATO ALLE ORTICHE LA "GENESI", IL MANUALE DEL PERFETTO ROMANZIERE, PER IL RADICALE "KOHÉLET"

per pensarci sopra. Non abbandonai nessuno, nel tuo lieve, radicale, fulminante catalogo dei morti.

Sono un uomo di Spagna sulla via. Ho compreso che Cormac McCarthy e Philip Roth, i più grandi scrittori al mondo, nato nello stesso anno, figli della stessa terra, dell'Occidente estremo e morente, uno da padri irlandesi cattolici, essendo egli uno gnostico visionario, l'altro da ebrei, essendo egli il suo nuovo presidente, hanno scritto lo stesso libro. Smettendola con la letteratura, portandola al di là di essa, creando una cosa che rischia la scabra profanzia e dunque la propria fine. Uno con la storia dell'"ogni uomo", l'altro, con il postumano e ruderista *The Road* (che Einaudi manderà in libreria questo autunno). Due giganti che s'interrogano sulla morte, senza dar di gomito a Faulkner e a Bellow e a chissà chi facendo a gara a chi è l'ha più lungo. Retrodatando la scrittura a Gilgamesh e a quei luoghi lì. Se volete sapere qual è la fine della letteratura e dell'uomo, o il suo nuovo principio, leggete l'ultima parte del capolavoro di Filippo scatenato, in cui l'"ogni uomo" dialoga, davanti a una quinta antemurale, con uno scavatore di tombe di colore, che probabilmente va preparando proprio la dimora di quell'"ognuno", di ognuno di noi. •

Andate a visitare Keats, è in Piazza di Spagna

Negli ultimi mesi di vita il geniale poeta inglese risiedette e morì a Roma. Ora riapre la sua casa-museo

Riapre i battenti a Roma il Museo Keats, situato a pochi passi dalla Scalatinata di Trinità dei Monti, di fronte alla fontana della Baruccia in piazza di Spagna. Lo cospio del turista è attento dal piccolo edificio in mattoni rossi che ospita il poeta inglese negli ultimi mesi della sua breve vita, forse l'esempio più tragico, nella storia della poesia romantica inglese, di cieca dedizione all'arte e di ostinazione eroica sulla strada dell'immaginazione fantastica.

Nelle stanze dell'appartamento al secondo piano sono raccolti ritratti, ritratti, manoscritti, lettere e un'interessante documentazione storica che attesta i rapporti intercorsi tra il poeta e Percy Bysshe Shelley negli anni della sua formazione (1817-1820).

Keats, orfano di padre e di madre, legittimato ai fratelli, da fanciullo leggera e traduceva Virgilio e Fenelon e affascinato dalle antichità greche e romane che visitò al British Museum, concepì il suo poema *Endymion* come grandioso affresco sulla mitologia amorosa. Studente di medicina al Guy's Hospi-

tal di Londra Keats non fu mai stimato dai contemporanei incapaci di comprendere un'interiorità inquieta, ma votata a quella «Negativa Capability» (così chiamava egli stesso la propria inclinazione visionaria e tragica) che si trasfigurava giorno dopo giorno in tenere creazioni grevi di echi di morte. A ventidue anni Keats compie un viaggio a piedi nel Lake District della Scozia e il museo conserva un resoconto dettagliato redatto dall'amico C. Brown.

Conquistato dalla *Commedia* dantesca come dal teatro shakespeariano Keats sognava di emulare i suoi mentori. A Fanny Brawne, il grande amore della sua vita, Keats scrisse l'ultima lettera a noi conosciuta nella quale si leggono queste parole: «Ho già la sensazione continua che la mia vita reale sia già passata e di star conducendo quindi un'esistenza postuma».

Nel novembre del 1820 il poeta, gravemente provato dalla tisi, consigliato dai medici giunge a Roma confidando nel clima mite, accompagnato dal fedele amico Joseph Severn. I due giovani artisti, come

attestano i ricordi del museo, consumano i pasti presso l'Antico Caffè Greco nella vicina via Condotti, l'arte, la natura, il sorriso della gente e si disciogliono come in un soffio nei ricordi allucinanti del ventiseienne prossimo alla morte.

Da piazza di Spagna l'attenzione del visitatore si sposta al Cimitero Acattolico nei pressi della Piramide di Caio Cestio, dove Keats riposa dal 26 febbraio 1821 (era morto il 23). Il cimitero degli artisti e dei poeti guida a Roma di una fama leggendaria. Né mura né altro riparo

fino ai primi dell'Ottocento separavano le tombe dalla campagna dell'agro ove pascolavano le greggi. Quando nell'inverno del 1821 Keats mandò l'amico Severn a vedere il luogo in cui sarebbe stato sepolto, lo rallegrò il pensiero che le violette e margherite crescevano liberamente tra le tombe.

Il poeta sembra abbia esclamato sorridendo: «Mi pare già di sentire come i fiorellini mi crescono sopra!». A lungo osteggiato dalle autorità ecclesiastiche come luogo consacrato ai defunti di fede non

cattolica secondo la massima del Cardinal Casanovi "Extra Ecclesiam nulla salus", fu reincauto solo dopo il 1870 e oggi si presenta arricchito secondo una struttura architettonica classica a violette e aiuole.

A occuparsi dell'amministrazione del cimitero è una commissione di ambasciatori e ministri dei paesi interessati (Germania, Inghilterra e Svezia) e oggi la "Keats Shelley Memorial Association" provvede al mantenimento delle tombe. Sulla lapide di John Keats a piccole lettere leggiamo: «Qui giace il corpo di un giovane poeta inglese il cui nome è scritto sull'acqua».

Poco lontano riposa il figlio di Goethe, August, il romantico svedese innamorato dell'Italia Karol Jacobson, la scrittrice tedesca Marvilda von Messenburch, amica di Nietzsche e di Wagner, e lo storico norvegese Munch.

Maria Giovanna Forlani

CASA MUSEO KEATS-SHELLEY, piazza di Spagna, Roma; info: www.keats-shelley-house.org; tel.06/6784235

LIBRI MASTRI SUL ROMANTICO

Almeno due sono i volumi che non possono mancare all'amante della poesia inglese e in particolar modo di John Keats. Il primo è la fondamentale raccolta dei *Poeti romantici inglesi* (Mondadori, Milano 2005), l'altro è *Shelley, Keats, Byron. I ragazzi che*

amavano il vento

edizioni Il Labirinto, invece, raccolgono Entrambi i volumi, peraltro, sono curati da due poeti di fama esperti di lirica in lingua inglese: il primo poeta la fama di Franco Buffoni, il secondo di Roberto Muscarelli, a cura di Nancy Watkins. Insomma, ce n'è da godere.

TIVU

I connessi, ecco l'audience vera

Nessuno lo dica a Mediaset, che sul target commerciale 15-64 anni si sta giocando la sua leadership catodica. Ma da Ottocroce pare proprio che l'età del pubblico non conti.

Già: la giovinezza, quella che noi altri italiani giugniamo pubblicitarciamente pregiata, sarebbe un «puro paradosso accidentale». A sostenerlo non è certo un manipolo di sprovveduti: la valutazione nasce a conclusione dell'annuale congresso "Future TV Show - North America", svoltosi a fine gennaio nel cuore di New York. Qui si sono radunati i broadcaster di calibro internazionale, i maggiori network americani e svariate case di produzione. Gente come Terry Denon, vice presidente della programmazione e del marketing di Verizon; David Poltrack, presidente di Cbs Vision; Rick Mandler, vicepresidente di Disney/ABC Television; Alex Elson di Google Multimedia e molti altri big del mercato mondiale sono intervenuti per confrontarsi sul tema della convergenza mediatica.

Ebbene, ne è emerso che, con l'avvento della tv mobile e sul (Internet Protocol) il pubblico che detterà l'appello dei singoli programmi non sarà quello televisivo, ma quello più "connesso". Ossia coloro che hanno agilmente accesso alle diverse piattaforme e sono in grado di passare dall'una all'altra nell'arco della stessa giornata. Una fetta di pubblico che pare vada a coprire l'utenza overall. Quella che affiora nei siti web, accendendo la tv mobile sul tram in attesa di godersi i programmi tradizionali una volta tornata a casa.

Roba da infarto per i nostri "colossi" Rai e Mediaset. Che, in attesa di prendere sul serio la sfida dei new media (digitale terrestre in primis), si dilettano in scanzucce a base di dati Audited. Per una leadership più presentata che reale.

Francesca D'Angelo

SPOT&GO

Le immagini, cioè la differenza

Parlano e comunicano, le immagini. Nei disegni o nelle caricature, dove mettono in luce aspetti particolari di una persona, ma pure nella fotografia, dove il realismo del soggetto può contare su inquadrature, colori e montaggi. Immagini d'ogni tipo che affollano le copertine e ogni giorno invadono edicole, librerie, negozi. Possono contribuire al successo di libri, riviste, dischi, videocassette e dvd.

Si tratta di un elemento visivo e testuale di primo impatto, componente fondamentale di un prodotto. È stato soprattutto negli anni Sessanta che i grafici italiani hanno fatto tesoro delle influenze europee e americane. Tuttavia rispetto alle "tranquille" copertine di allora oggi la concorrenza e l'affollamento delle case editrici fanno sì che si "partoriscono" copertine molto più sofisticate sia per i mezzi tecnici utilizzati, sia dal punto di vista concettuale. La grafica usata è sempre più razionalizzata, anche se i toni stretti e i colori elevati possono ridurre le soluzioni a disposizione.

Alla fine la constatazione può apparire sorprendente, ma invece è obbligata: non c'è dubbio, si va sempre più verso un'uniformazione. E se la grafica digitale ha facilitato molto le cose - tutti possono infatti manipolare e creare immagini in maniera astratta, rarefatta, in un processo unidirezionale -, alla fine le copertine che veramente colpiscono sono quelle "diverse", quelle che hanno a che fare con la fantasia umana applicata alla realtà e a mezzi artistici e creativi di primo ordine, piuttosto che al dispotismo di certi collegi, come ieri, non c'erzo la tecnologia, da sola, a garantire la qualità dell'ispirazione e dell'esecuzione.

Francesca Galli

DA BERLINO, A FESTIVAL IN CORSO, UN BILANCIO SUI FILM CHE STIAMO PER VEDERE E (TALORA) PER GODERCI

Qui la Berlinale, il cinema c'è

Clint Eastwood consegna un grande "controcampo" su Iwo Jima, ma non è il solo a stupire chi ama la Settima Arte

di Luisa Cotta Ramosino

Inaugurato sotto il segno della musica e della sofferenza con l'intenditore biografista Edith Piaf, programmatrice efficace Marion Cotillard, vista da noi in *Un'ottima annata*, pellicola dalla complessa struttura a flashback capace d'imprimere alla vicenda una straordinaria forza emotiva, la Berlinale ha puntato anche quest'anno su una varietà di offerta - in tutte le sezioni, dal Concorso al Panorama, passando per Forum, retrospective e laboratori - che rende difficile non trovare qualcosa in grado di sfidare l'abitudine al grande schermo.

Quando scriviamo il Festival è ancora in svolgimento, il che non impedisce, rimandando a poi un giudizio d'insieme, di cominciare qualche bilancio. Accostando autori vecchi e nuovi i selezionatori sembrano aver trovato un filo conduttore nel tentativo di raccontare drammatici passaggi storici attraverso vicende pubbliche e private al tempo stesso. Così è per il tedesco *Die Fälscher*, che rievoca un episodio minore della tragedia ebraica nei Campi di sterminio, l'"operazione Bernhard", attraverso la vicenda di un falsario costretto dalle SS a una contraffazione su vasta scala di sterline e dollari per distruggere l'economia degli Alleati. E se invece manca la possibilità di sentirsi fino in fondo la rilevanza di questa particolare storia sull'insieme della guerra, è però efficace la tessitura dei rapporti tra gli atipici prigionieri di un lager solo apparentemente meno disumano di quelli che siamo abituati a vedere sullo schermo.

Discorso simile per *Goodbye Bafana*, di Bill August - storia della strana amicizia tra il prigioniero Nelson Mandela e il suo carceriere -, una pellicola che tuttavia si ferma a una scarsa accademica del soggetto senza scavare a fondo del conflitto insito nel Sud Africa segregazionista. Per contro spicca la freschezza del brasiliano *The year my parents went on vacation* (di cui parliamo più in dettaglio sotto), meno esplicito neiriferimento storico-politico, ma più riuscito sul piano narrativo. Curiosa mente vicini sia nel titolo che, in un certo senso, nelle atmosfere, i due americani *The Good German* e *The Good Shepherd*. Ma se Soderbergh deduce per l'eccesso di artificiosità nella ricostruzione di atmosfere e messa in scena, ammazzando ogni reale afflato del suo melodramma in bianco e nero, De Niro scricchiola nella sua rievocazione della parabola di dan-



nazione dell'agente segreto per forza Matt Damon (un po' inespressivo e decisamente poco credibile come padre nonostante gli occhiali da miope). La pellicola sovrappone i piani temporali e moltiplica le ambiguità attraverso vent'anni di storia americana, ma non trova un nucleo forte su cui far pesare il suo sviluppo, faticoso e deludente sul piano della suspense.

Assai promettente l'israeliano *Beaufort*, storia dell'ultimo contingente dispiegato in Libano, mentre appare più dubbia l'efficacia di *Bordertown*, star Jennifer Lopez, giornalista in cerca della verità sulla morte di troppe donne a Ciudad Juárez, tra Messico e Stati Uniti. Non sono mancate pellicole dedicate a drammi più individuali, dall'interesse cinese *Ti ya's Marriage* al dolente americano *When a man falls in the forest*, mentre la casella del torbido seabird destinata a essere coperta da *Diario di uno scandalo* (un titolo che è un programma), che sfodera due dive del calibro di Judi Dench e Cate Blanchett per raccontare l'oscura relazione tra due docenti, una delle quali già impegnata a sedurre uno studente minore. A combinare le carte è arrivato il coreano Park Chan-wook che, dopo la trilogia della vendetta, in *I'm a Cyborg but that's OK* racconta in un tripudio di colori e trovate (e con scoppi di violenza decisamente virati al surreale) la storia di due adolescenti problematici che scoprono un modo tutto loro di affrontare il disagio.

Resta da vedere, dunque, con quali interessanti pellicole in arrivo, a chi toccherà sollevare la statuetta dell'Orso rampante.

ANTEPRIMA/1

La memoria non è sufficiente

Costanzo jr. ci mette onestà narrativa ma poco fascino



Andrea, in crisi spirituale, decide di impegnarsi nel novero di un personaggio ordinario che ha la casa grande sull'isola di San Giorgio a Venezia. Come da cinematografica tradizione, il luogo è cupo e gli abitanti una convulsa di ipocriti che, ah! loro, cercano Dio con la ragione, ma alla verità preferiscono artificiosissime imposizioni.

Per il suo nuovo film d'aver voluto continuare a esplorare il concetto di libertà (da riconquistare con la dignità nel precedente *Private*), attraverso la decisione di di-

IN MEMORIA DI ME SCRITTO E DIRETTO DA SAVERIO COSTANZO, CON CHRISTO JYKOV, MARCO BALIANI 105', ITALIA 2007

sfarsene entrando nello spazio chiuso di una comunità religiosa. Un'esageramento insieme Christo Jykov (*Il mestiere delle armi*) finisce per vagare nella notte mosso da rumori sospetti e compagni di noivazio uno più strano dell'altro, mentre decenti alternativamente severi o insinceri si finiscono per mettere in crisi la sua già fragile vocazione. Il massimo a cui s'arri-

Abbandonata la struttura complessa del precedente *Flags of our fathers* a favore di una discreta cornice con la scoperta delle lettere del titolo, la nuova fatica di Clint Eastwood, nata dalla curiosità di indagare un altro aspetto della condizione umana messa alla prova dalla guerra - un sentimento che rende merito al regista e invita ad augurargli molti altri anni di attività - è una storia che coinvolge profondamente, proprio perché riesce a esaltare l'universalità della condizione umana pur senza rinunciare a dare conto delle differenze tra culture e valori.

Non è un caso se due dei personaggi di cui Eastwood si serve per guidare lo spettatore nell'"inferno dell'altra parte" sono uomini venuti a contatto col mondo occidentale (il generale Kuribayashi, che ha condiviso un periodo di formazione con l'esercito americano e l'affascinante barone Nishi che ha partecipato ai Giochi olimpici di Los Angeles nel 1932) e per questo soffrono più degli altri la contraddizione che il culto dell'onore fino alla morte impone ai combattenti giapponesi. Per la stessa ragione sono proprio loro ad andare oltre la disumanizzazione del nemico imposta dalla retorica militarista dell'Impero. E nonostante ciò alla fine scelgono entrambi di darsi la morte, riabbraccian-

LETTERS FROM IWO JIMA REGIA DI CLINT EASTWOOD SCENEGGIATURA DI IRIS ZAMASHITA, CON KEN WATANABE, KAZUNARI NINOMIYA, TSUYOSHI IHARA 140', USA 2007

do la storia in cui sono nati. Sono loro, tuttavia, insieme al soldato semplice Saigo (semplice soprattutto nelle apparenze con cui si attacca alla vita) a rendere possibile il viaggio parallelo nelle vene dei difensori dell'isola vulcanica di Iwo Jima, loro a rendere tollerabile la dura rigidità dell'esercito nipponico, dove i sergenti sono così diversi dalle figure paterne che *Flags of our fathers* ci aveva fatto conoscere ed amare, ma talvolta capita che un ufficiale sia capace di pensare, oltre alla patria, al bene prossimo dei suoi uomini.

Il culto GIAPPONESE DELL'ONORE, MA ANCHE TANTA SPLENDIDA UMANITÀ

È comunque curioso notare come tutta la rigidità dell'esercito nipponico non mette al sicuro Kuribayashi dai rischi non tanto della diserzione quanto dell'insubordinazione dei suoi immediati sottoposti, che al disonore preferiscono una morte atroce che mette a rischio i disperati e gentili piani del comandante in capo. Senza rinunciare a mantenere il proprio modo di essere, di raccontare e di girare (che gli ha fatto nuovamente rifiutare

l'immagine di una guerra in tecnicolor), qui Eastwood non scivola semplicemente "nei panni del nemico" con l'idea di rifiutare la guerra in quanto tale o di appiattire le parti avverse in un buonismo superficiale.

Il tema dell'onore nipponico, infatti, è l'altra faccia di quella riflessione sull'erismo che ha portato il regista a rievocare l'epopea sanguinosa di Iwo Jima nel tentativo di andare oltre la propaganda senza liquidarla con sufficienza.

Proprio per questo era forse necessario filmare anche questo ideale controcampo, che per certi versi nella sua semplicità linearità tocca il cuore ancora più del film precedente.

La domanda di un qualcosa per cui morire (che in *Flags* si risolveva piuttosto in un qualcuno per cui e con cui combattere), infatti, è viva anche negli sproni del giapponese sempre più affamati e logori che combattono i "nostri" marinari e il desiderio di vivere ripare proprio quando tutto sembra perduto nell'impossibile paradosso del "fare la cosa giusta perché è giusta" che diventa lo sprone di entrambe le parti.

A chi gli ha chiesto se sarebbe possibile rimontare le due pellicole su Iwo Jima in un unico film, il regista ha saggiamente fatto notare che talvolta solo la distanza e la distinzione rendono possibile davvero seguire un percorso e quindi tentare di capire le ragioni profonde di entrambe le parti. Così se in *Letters From Iwo Jima* gli americani compaiono quasi solo come bersagli da colpire oppure come nemici capaci di commettere ingiustizie e crudeltà, allo spettatore non rimane solo l'irritante sensazione di un relativismo assente. Riemerge, invece, potente, quel severo ma profondo amore per l'umano che Eastwood mette in tutte le sue pellicole: la tragedia di due mondi che entrano in collisione, prefigurata nella cena di addio di Kuribayashi ai suoi amici americani qualche anno prima, è solo l'altra faccia della medaglia di una visione dell'uomo esigente e per questo talvolta disperata. • L.C.R.

ANTEPRIMA/2

Passa Pelé, tira Carlos Alberto

Piccola epopea di un bimbo brasiliano nel melting pot

Il dodicenne Mauro, ancora troppo ingenuo per comprendere le ombre della politica che incombono sulla sua famiglia, s'interroga febbrile su come sia possibile conciliare il talento di Pelé e Tosão in un'unica grande squadra per il Campionato del mondo che si giocherà di lì a qualche settimana in Messico. Ma il destino per lui ha in serbo un'imprevedibile stagione di cambiamento e crescita tra incontri e delusioni, scoperte e sogni che rendono la sua storia unica e insieme capace di coinvolgere profondamente ogni tipo di pubblico.

Mauro, catapultato in una piccola, ma esuberante comunità ebraica di San Paolo (dove abitava il nonno, ahimè defunto, presso cui avrebbe dovuto stare mentre i genitori erano lontani per sfuggire alle persecuzioni politiche), affronta con coraggio e determinazione l'attesa del ritorno dei suoi (che naturalmente procede di pari passo con quella delle partite mondiali), ma nel frattempo non può evitare di essere coinvolto in un mondo nuovo e "strano"

(solo suo padre e abro e, come nota orlupato il vecchio che si prende cura di lui, Mauro non è circonciso!) che però lo accoglie con generosità e calore.

La pellicola, che descrive con vivacità una realtà di descrittive mescolate (gli ebrei osservano con entusiasmo per i gol di Pelé, gli studenti comunisti che tentano di fare il tifo per la Cecoslovacchia socialista, ma alla fine esultano quando vince il loro Brasile), ma soprattutto un tessuto di rapporti capaci di sostenere la crescita di un ragazzino rimasto improvvisamente solo, è godibile perché commovente, divertente, profonda e a tratti leggera come

sanno essere le storie che spensano, più che un'idea astratta, lo sguardo di un personaggio vero. Così se la creata repressione operata dal regime militare non può ignorare, la percezione che se ne ha è, giustamente, l'essenza dolorosa dei giorni che del mondo coglie ciò che lo colpisce più da vicino: la necessità di affidarsi alle cure di estranei provvidenzialmente benevoli, la nascita di un'amicizia, la vittoria della squadra del cuore, ma anche, naturalmente, quella di un bambino, che misura che, riletta attraverso la lensa della sua età, costringe Mauro a diventare adulto. •

THE YEAR MY PARENTS WENT ON VACATION REGIA DI CAO HAMBURGER CON MICHEL JOELSAAS, GERMANO HAUJ, DANIELA PIEPSZYK BRASILE 2006



di Giuseppe Pennisi

Il 24 febbraio ricorrono i 400 anni della prima esecuzione, nel salone degli specchi del Palazzo Ducale di Mantova, de *L'Orfeo* di Claudio Monteverdi. La prima Orfeo lirica rimasta integra e simile a quanto si scrive anche adesso.

C'erano state esperienze di poco precedenti, principalmente per iniziativa della "camerata fiorentina", ma - come documenta Anna Maria Monterosso-Vacchelli in un saggio fondamentale sulla nascita dell'opera come genere teatrale e musicale - *L'Orfeo* se ne stacca «per ricchezza di inventiva, bellezza musicale, potenza drammatica». Nikolaus Harnoncourt precisa che, prima de *L'Orfeo*, i lavori di Emilio de' Cavalieri, Ottavio Rinuccini e Jacopo Peri si basavano principalmente su una declamazione con accompagnamento di strumenti a corda. Ma Monteverdi fuse il madrigale con la danza in un nuovo stile di recitativo cantato (e drammatico); ciò aprì la strada ad un nuovo lingua-



ni e camicie di lino in varie sfumature del bianco con l'eccezione di una giacca rosso fiammante per il Dio Amore), ma l'atmosfera giovanile stride con l'impulso scenico, eccentricamente scabro e minimalista. In aggiunta, i campi Elisi (e le danze che vi si svolgono) assomigliano più a un orgiastico manicomio che a un luogo di delizie.

Claudio Astronio concerta con bacchetta asciutta l'orchestra barocca di Bolzano, e il peso vocale dello spettacolo lo protagonista e del coro (diretto da Elena Sartori). Il ruolo di Orfeo, concepito per un castrato (ma ora interpretato da mezzo soprano e contralti), è affidato a un contratenore nuovo per le scene italiane: Razez François Bitar. Che ha un bel timbro, un fraseggio accattivante e abilità nel gestire il volume; e che, nonostante qualche difficoltà di dizione, costruisce un Orfeo al tempo stesso dolce e virile. Interessanti promesse anche Marta Vandoni Iorio (Euridice) e Roberta Framaglia (il Dio Amore).

L'ANGOLO DELLE MOSTRE

—Viridarium

Venova, fino al 3 marzo. Byblos Art Gallery, *www.byblosartgallery.it* Sparsi consacrati al bello all'eterno divenire, le stanze di questa galleria dalla forte vocazione contemporanea continuano la loro metamorfosi trasformandosi in un paradisiaco giardino del piacere, grazie agli interventi di Fulvia Mendini e Corrado Bonomi: arredi e rivestimenti che nel segno dell'artificio e del "fantastico" inneggiano all'inebriante abbraccio della natura. Piante e fiori di ogni tipo - realizzati assemblando attrezzi e materiale da giardinaggio secondo l'ispirazione più varia - sono, infatti, le figure che popolano il gioco mondo di Bonomi e delle sue sculture, mentre Fulvia Mendini si rifà alla tradizione artigiana di un'arte ornamentale estremamente sofisticata. Che si contamina di fumetti e graphic design per dare vita a una serie di arazzi, "mandala" e dipinti dal tratto lineare e dall'immediato impatto visivo.

—Pierre Klossowski,

"Il Bafometto" Venezia, fino al 26 marzo, Galleria di piazza San Marco, *www.bevilaqua.com*

Subito dopo l'omaggio ricevuto dalla Whitechapel di Londra, e appena prima di quello che riceverà dal Centro Pompidou di Parigi, Pierre Klossowski viene celebrato anche in Italia. A Venezia, dove la Fondazione Bevilacqua La Masa espone 17 disegni e 14 studi che l'artista intellettuale parigino - fratello del pittore Balhaus - realizzò ispirandosi alla propria commo-

400 ANNI E UN SOLO LUMICINO

Il mondo celebra il rotondo anniversario dell'*Orfeo* di Monteverdi, ma da noi se ne ricorda solo "Concerto italiano". E Graham Vick, che però sceglie la rilettura del mito operata da C.W. Gluck. Ecco come e dove, ma senza il perché

gio (per l'appunto quello dell'opera lirica) in cui la musica, pur seguendo il testo, lo interpreta e drammatizza. In più, l'orchestrazione acquista un proprio canone basato sulla distinzione tra strumenti "fondamentali" (chitarre, arpa, liuto, cembalo) e "ornamentali" (principalmente archi e flutti); il contrappunto del basso continuo collega i due universi. Non solo, perché strumenti e strumentazione danno spessore al dramma e caratterizzano i personaggi, l'arpa accompagna il personaggio di Orfeo, il flauto, il liuto e il cembalo i pastori; il trombone e altri fiati gli Dei dell'Oltretomba. Con queste innovazioni, si aprono nuove prospettive per il teatro in musica che, in aggiunta, esce dalle corti principesche e diventa spettacolo commerciale.

sarà questa estate elemento centrale del Festival di Aix en Provence; un programma di celebrazioni è in calendario a Montpellier; la britannica Opera North e il Teatro dell'Opera di Oslo lanciano una grande nuova edizione in co-produzione con il Climmergass Festival americano; in numerosi Paesi viene riproposta sia in dvd sia sui canali televisivi analogici (e gratuiti) il film dell'opera con la regia di Jean-Pierre Ponnelle e la concertazione di Nikolaus Harnoncourt.

Leleuco potrebbe continuare con l'Asia e l'Australia, dove con i 400 anni de *L'Orfeo*, si celebra l'inizio del teatro d'opera - un genere nato italiano, rimasto tale sino a tempi recentissimi e ancora considerato all'estero come il più efficace ambasciatore del "made in Italy". Eppure proprio nel nostro Paese, il rotondo anniversario viene trascurato. Il titolo non figura nei programmi delle maggiori (e sovvenzionatissime) fondazioni lirico-sinfoniche né dei teatri "di tradizione" (anche essi finanziati da Pantalone).

...ma non italiano. O quasi È stata, invece, il motore per rimettere in pista un'altra opera importante (e poco rappresentata in Italia), *Orfeo e Euridice*, con cui Christoph Willibald Gluck nel 1762 effettuò una vera e propria riforma del teatro in musica, fondendo i mezzi espressivi (parola, musica, danza, mimo) al servizio della verità scenica. Per l'allestimento (lanciato a Ravenna e poi a Modena, Reggio Emilia, Ferrara e Pisa sino al 18 febbraio) è stata creata una compagnia ad hoc, formata interamente da giovani e giovanissimi.

Ma Monteverdi ci vede la fede. Ma torniamo a *L'Orfeo* di Monteverdi, che in Italia solo pochi fortunati potranno ascoltare nell'edizione diretta da Rinaldo Alessandrini. Le differenze (tra Gluck e Monteverdi) non sono solo di scrittura musicale (tra i due lavori trascorrono circa 160 anni), ma di concezione del mito. In ambedue si basa sul potere dell'arte (in specie della musica) non solo di ammansare le fiere ma anche di sublimare gli individui sino a sconfiggere la morte corporale; è tema frequente del teatro in musica (si pensi al mozartiano *Flauto magico*). In Monteverdi (maestro di Cappella della Basilica di San Marco), però, a sconfiggere la morte non è solo la musica ma anche la fede (sia FONDAZIONI LIRICHE NÉ DEI TEATRI "DI TRADIZIONE")

IL TITOLO NON FIGURA NEI PROGRAMMI DELLE MAGGIORI FONDAZIONI LIRICHE NÉ DEI TEATRI "DI TRADIZIONE"

In sintonia con le convenzioni della seconda metà del Settecento (che impongono un lieto fine) Euridice, morta una seconda volta perché Orfeo si è voltato a guardarla nel labirinto che dall'Oltretomba porta sulla terra, risorge in quanto il lamento del marito interessenze il Dio Amore.

Graham Vick (regista) cura con grande attenzione la recitazione e la fusione tra solisti, coro e corpo di ballo. I costumi sono moderni (pantaloni

di centro: Pieter Paul Rubens, *Orfeo ed Euridice*, collezione gli Inferi, 1635, cm. 56x79, Svizzera, lascione privata A sinistra: Domenico Fetti, *Ritratto di Claudio Monteverdi*, 1620 ca., Venezia, Gallerie dell'Accademia

di suo *Bafometto*, testo che avrebbe dovuto essere messo in scena da Carmelo Bene durante la Biennale Teatro da lui diretta. Gli spazi della galleria sembrano fatti apposta per ospitare i grandi cartoni a matita dove prende forma la medievale vicenda di questo attraente efebo venerato (e allo stesso tempo odiato) dai Templari. Che in lui vedevano la rappresentazione di un sapere scandalosamente in grado di raggiungere la mitovità e di confrontarsi con essa, metafora dell'inconscio e della carnalità a cui nessuna umana ricerca spirituale è in grado di sottrarsi.

—L'astratto presente. Generazioni in scena Pieve di Cento (BO), dal 25 febbraio al 29 aprile, Museo Magi '900, *www.magi900.com*

Tracciate una storia dell'arte astratta italiana in due e tre dimensioni - alla trasformazione dell'immagine tipica della sperimentazione futurista all'arte Opatica degli anni Settanta - eccolo l'intento di questa indagine collettiva organizzata dalla prestigiosa istituzione senese. Con altri quaranta opere, tutte rigorosamente in ambito dell'informale, a firma di nomi come Afro Basaldella, Emilio Vedova, Giacomo Balla, Toti Scialoja, Felice Casorati, Giuseppe Capogrossi e Luigi Veronesi.

—Pedro Cabrita Reis Roma, fino al 1° aprile, Macro, *www.macro.roma.museo*

Acciaio, alluminio, neon e vetro dipinto sono gli ingredienti con cui Pedro Cabrita Reis ha giocato nell'inventarsi la grande installazione che accoglie i visitatori all'ingresso del Macro. Una struttura vertiginosa che, attraverso un singolare gioco di incastri, dà vita a una teoria di forme geometriche elementari che rivoluzionano la percezione dello spazio espositivo, e mettono il pubblico in stretta relazione con le culture esposte.

Matteo Tosi

Anniversario planetario...

La ricorrenza viene celebrata in tutto il mondo: il 24 febbraio alla Staatsoper di Berlino viene presentato un nuovo allestimento, curato da Trisha Brown e René Jacobs, che



Push, il bello di una nuova avventura

La Guillem non si ferma, e a 40 anni si sperimenta con Malyphant. Agli Arcimboldi

Non per nulla da anni è considerata ineguagliabile per tecnica, temperamento e interpretazione. Ma la sua scelta, al giro di boa dei quarant'anni, è significativa per intelligenza e consapevolezza, doti che non fanno certo difetto a Sylvie Guillem. Che, dopo aver danzato tutto il repertorio classico e neoclassico con incursioni veloci anche nel contemporaneo, svolta nel 2002. Quando Sylvie, da sempre grande lettrice, appassionata degli spettacoli di teatro e curiosa di quelli di danza altrui (specie rara tra i ballerini e le étoiles), rimane impressionata da un lavoro di Russell Malyphant a Londra. E inizia una collaborazione che la porta a danzare con Michael Nunn, con William Trevitt - vi ricordate *Broken Fall*, andato in scena a Milano l'anno passato? - e con Akram Khan (*Sacred*

Monster, a Roma). E ora, finalmente, l'incontro diretto: Guillem e Malyphant insieme in scena, perché lei è riuscita a riportare in palcoscenico il danzatore coreografo dopo diversi anni di assenza. Le sue armi di seduzione interpretativa le abbiamo conosciute in scena: un corpo che sa modellarsi ai piaceri del coreografo, ma che sa anche riprendersi la libertà di interpretare con "spirito contemporaneo" ogni orpello del passato. È questo, in fondo, che l'ha fatta diventare unica. Poi, questa sua avventura nel contemporaneo, nuovo, fiero e pieno di fascino. Quella della Guillem poteva sembrare una scommessa pericolosa nel momento in cui molte danzatrici pensano ad appendere al chiodo le scarpette e a dedicarsi agli allievi, molto spesso spinte dalla mancanza di ruoli adatti a un

corpo che cambia e non solo. Ma quando si è ballato tutto e in modo superbo, viene la voglia di divertirsi e fare quello che si desidera senza ingiungimenti, e la Guillem ha trovato in Malyphant il compagno adatto. Forse anche lui aspettava proprio questo. Ed ecco nascere *Push*. Una "spinta" un corpo che sa modellarsi al piacere, dove la dolcezza di Malyphant fa tutt'uno con la *humour* di lei. Lei che impara *yoga*, *taichi*, fondamenti di *capoeira*; lui che si immerge nella perfezione stilistica. Un piacere per entrambi, per il pubblico che da due anni li applaude, e per i critici che hanno celebrato *Push* con quattro prestigiosi premi.

Dopo *Push* il cartellone di danza prevede Les Trokadero di Monte Carlo (20 e 21 marzo), il famoso gruppo maschile americano che sa dissacrare con ironia e perizia i vizi, le virtù e le stranezze degli *états* della danza classica. Il terzo appuntamento è con il bellissimo e tanto atteso *Romeo and Juliet* di Mauro Bigonzoni con Aterballetto, che finalmente dopo anni torna a Milano (dal 20 al 30 marzo). Chiude la rassegna la compagnia americana di Bill T. Jones con *Blind Date*, il 16 di aprile.

Aurora Marsotto

Sylvie Guillem e Russell Malyphant in un passo di *Push*, foto di Bill Cooper



DANZA

L'ANNUNCIATA E IL RINASCIMENTO RITROVATO

Letta è finalmente finita, e domani, domenica 18 febbraio, Abbiategrasso (piccolo comune alle porte di Milano) festeggia la riapertura dello splendido complesso del Convento di Santa Maria Annunziata, dopo i lunghi e complicati lavori di recupero e restauro. Che restituiscono all'antico splendore le corti, il convitto e la chiesa, edificati a partire dal 1469 per volere di Galeazzo Maria Sforza, miracolosamente scampato a un agguato militare. Altrettanto incredibilmente, alla rovina definitiva è scampato anche l'intero ciclo di affreschi che impreziosivano le pareti e la volta del refettorio con le *Storie della Vergine*, firmate nel 1519 dal pittore caravagino Nicola Mangoni detto il Moietta. Capolavoro pittorico che dialogherà con altri affreschi, dipinti su tavola e disegni coevi, all'interno di "Rinascimento ritrovato. Nell'età di Bramante e Leonardo, tra i Naviganti e il Ticino", la grande mostra organizzata (fino al 20 maggio; info: 02/4353522) per celebrare la rinascita del convento e riscoprire l'evoluzione architettonica e la storia. Saldamente intrecciata coi destini degli Sforza e dei Visconti. M.T.

